



ROBERTA METSOLA, Presidente del Parlamento europeo, scrive al nostro Presidente VALERIO

Buon pomeriggio Giuseppe

Desidero iniziare quest'anno con il mio personale ringraziamento per il tuo impegno nel dare forma al futuro della nostra democrazia. Inoltre, vorrei incoraggiarti a proseguire: il tuo contributo è fondamentale e l'Europa ha bisogno dell'impegno di cittadini come te che facciano sentire la propria voce e contribuiscano a far aumentare la partecipazione alle elezioni di giugno.

Le prossime elezioni europee rappresentano un appuntamento tra i più importanti degli ultimi tempi. Il futuro Parlamento europeo sarà chiamato ad affrontare importanti sfide sia a livello nazionale che internazionale. Il Parlamento europeo svolge un ruolo chiave nel garantire che l'Unione europea rimanga fedele ai propri principi di democrazia, stabilità e prosperità. L'ultimo sondaggio Eurobarometro mostra una tendenza positiva: nell'UE quasi sette cittadini su dieci sono pronti a votare. Questo conferma la solidità della nostra democrazia e sottolinea l'importanza che i cittadini attribuiscono alle elezioni europee.

Tuttavia, per ragioni diverse, non sempre l'intenzione di votare si traduce in un voto reale. Quindi il tuo ruolo e i tuoi sforzi sono ancora più preziosi.

Ogni volta che parli delle ripercussioni delle decisioni europee sulle nostre vite, evidenzi l'importanza della democrazia nel progetto europeo e ogni volta che sottolinei la necessità di partecipare a questo progetto attraverso il voto, ciò ha un impatto positivo su amici, familiari e all'interno della comunità. Questo incoraggia anche gli altri a partecipare alla definizione del nostro futuro comune.



Il nostro messaggio per la comunità è semplice: se non voti, qual-

cun altro lo farà - e il risultato potrebbe non piacerti.

Un metodo semplice ma efficace per incentivare la partecipazione elettorale è iscriversi per ricevere il promemoria sulle elezioni europee. Ti invito a farlo e a condividerlo con familiari, amici e membri della tua comunità.

Insieme, possiamo far sì che ogni voce conti!

Nel corso dell'ultimo mandato, il Parlamento europeo ha compiuto passi da gigante, stabilendo standard globali in aree legislative chiave. Dall'adozione di strategie per la neutralità climatica dell'UE, all'efficienza energetica e sostenibilità, all'introduzione di regole per un ambiente online più sicuro ed equo, fino alla

9 MAGGIO 2024 A CERNOBBIO (Lago di Como)

MANIFESTAZIONE DEI COMUNI GEMELLATI E PREMIO MARTINI

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI AICCRE

NAPOLI 29 FEBBRAIO 2024

LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO

La lettera di Aiccre Puglia dopo cinque anni

a pag. 3

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

DA PAG. 4 A PAG. 12

cienza energetica e sostenibilità, all'introduzione di regole per un ambiente online più sicuro ed equo, fino alla

Segue a pagina 17

UN PRESIDENTE UNICO DELL'UNIONE EUROPEA?

Di Piervirgilio Dastoli

Come sanno i cultori del Trattato di Lisbona, la procedura per la formazione del «governo» europeo è stata il frutto di un compromesso fra i vari punti di vista espressi nella Convenzione sull'avvenire dell'Europa che andavano da un sistema presidenziale sul modello statunitense con l'elezione diretta del «Presidente dell'Unione» allo stesso tempo delle elezioni europee a sistemi misti con poteri maggiori attribuiti o ai governi o al Parlamento europeo.

Lo stesso dibattito si svolse nel Parlamento europeo durante l'elaborazione del «Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea» del 1984 che optò per una formula bicamerale in cui il Consiglio europeo nomina il Presidente della Commissione che forma a sua volta la Commissione che entra in funzione quando il Parlamento europeo avrà votato la fiducia in una situazione in cui il Presidente del Consiglio non esercitava alcuna leadership.

Il Trattato di Lisbona prevede invece cinque tappe che coinvolgono il Consiglio europeo, il Consiglio, il Parlamento europeo e il Presidente della Commissione con una inefficace diarchia fra quest'ultimo e il Presidente « stabile » (per due anni e mezzo rinnovabili una sola volta) del Consiglio europeo che ha provocato soprattutto nella difficile convivenza fra Ursula von der Leyen e Charles Michel tensioni grottesche nelle relazioni esterne rese ancora più acute per il ruolo che il Trattato attribuisce all'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza.

Nel 2013 l'allora presidente SPD del Parlamento europeo, Martin Schulz, propose di introdurre il metodo battezzato dallo stesso Schulz degli « Spitzenkandidaten » (da cui l'espressione in tedesco)

- che fu definito da Le Monde « une fausse bonne idée »,
- che non è stato mai accettato dal Consiglio europeo,
- che è stato apparentemente applicato per la presidenza Juncker frutto già prima delle elezioni europee del 2014 di un accordo fra Angela Merkel e Nicolas Sarkozy,
- che è stato ignorato dal Consiglio europeo nel 2019 con la scelta di Ursula von der Leyen sulla base di un accordo fra la stessa Angela Merkel e Emmanuel Macron che impose il liberale Charles Michel alla presidenza del Consiglio europeo aprendo la strada al socialista David Sassoli per la presidenza del Parlamento europeo.

Consci della farraginosità della procedura di formazione del « governo » europeo, i negoziatori-diplomatici del Trattato di Lisbona suggerirono al Consiglio europeo e al Parlamento europeo di raggiungere un accordo sulle modalità di scelta del candidato alla presidenza della Commissione sulla

base di una sorta di protocollo interistituzionale ma il Consiglio europeo e il Parlamento europeo si sono guardati bene dal tentare di accettare il consiglio dei negoziatori-diplomatici che era fondato sull'idea di una « responsabilità comune » delle due istituzioni.

Nel definire le modalità di elezione del Presidente del Consiglio europeo nel suo nuovo ruolo di una funzione « stabile » il Trattato ha evidentemente escluso che egli (o ella) potesse mantenere un incarico nazionale ma non ha formalmente escluso la possibilità di una presidenza unica di Commissione e Consiglio europeo sostenuta nel Praesidium dal vicepresidente della Convenzione Giuliano Amato e dal membro francese della Convenzione Pierre Lequiller per evitare i rischi – poi apparsi in tutta evidenza in questi quattro anni – di una grottesca guerriglia istituzionale e personale piuttosto che della coabitazione in salsa francese.

L'annuncio quasi inaspettato delle dimissioni anticipate di Charles Michel in cerca di una poltrona europea (la presidenza del PE ?) dovendo abbandonare definitivamente entro la fine dell'anno quella del Consiglio europeo e il palese terrore che questa presidenza possa essere assunta seppure provvisoriamente da Viktor Orban ha aperto anzi tempo le danze su chi avrà in mano le leve del potere del futuro « governo » europeo.

Vi è chi suggerisce di rispolverare la proposta di Giuliano Amato e Pierre Lequiller e unificare le due presidenze rafforzando la leadership europea, garantendo stabilità alle istituzioni, dando visibilità e coerenza all'Unione europea nelle relazioni internazionali e attribuendo una più forte legittimità democratica al Presidente dell'Unione.

In questo quadro e come disse Valéry Giscard d'Estaing in una audizione davanti all'assemblea nazionale francese il futuro Presidente:

deve appartenere ad uno Stato che rispetta tutti gli impegni europei (l'euro, la Carta dei diritti, lo stato di diritto, il primato del diritto europeo, la solidarietà, la cooperazione leale)

deve essere in sintonia con la maggioranza europea nel Parlamento europeo

deve dare tutte le garanzie di indipendenza dai governi nazionali.

Una tale scelta apparentemente dirompente dovrebbe essere il frutto di quell'accordo comune fra il Consiglio europeo e la maggioranza espressa nel Parlamento europeo dopo le elezioni dal 6 al 9 giugno mantenendo la distinzione dei ruoli e dei poteri fra le due istituzioni e le procedure parlamentari per la formazione della nuova Commissione.

Così facendo il Consiglio europeo e il Parlamento europeo garantirebbero un corretto svolgimento della procedura per la formazione del «governo» europeo.

[Da movimento europeo](#)

MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO: dopo 5 anni tutto fermo!

LA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA SCRIVE A JUNKER E A CONTE PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO

Bari, 27.12.2018 prot.126

All'on. dott. Jean-Claude Juncker Presidente della Commissione europea

Al prof. Giuseppe **Conte** Presidente del Consiglio dei Ministri

E. p. c. Alla dott.ssa Barbara **Lezzi** Ministro per il Sud

Al dott. Enzo **Moavero Milanesi** Ministro degli Affari Esteri

Ai Signori **Presidenti delle Regioni**

Oggetto: Le macroregioni del Mediterraneo

Signor Presidente Juncker,

ho letto con particolare attenzione le Sue dichiarazioni sullo "Stato dell'Unione", i progetti per il futuro e le priorità e ho constatato che non si prevede la nascita delle macroregioni del Mediterraneo proposte dal Parlamento Europeo nel giugno del 2012.

Non possiamo più attendere!

Sono importanti ed è una scelta strategica fondamentale per la crescita e lo sviluppo economico, per spostare il baricentro dell'Europa verso il Sud, per ridurre il divario esistente in Italia e anche, (come citato nella risoluzione del Parlamento Europeo del giugno 2012), per affrontare il drammatico e sempre più difficile problema migratorio.

Sottopongo alla Vostra cortese attenzione una breve cronistoria:

2008: al vertice di Parigi per il Mediterraneo, l'UE, riconoscendo il ruolo significativo del Mediterraneo, decide di creare un meccanismo permanente di cooperazione denominato "Unione per il Mediterraneo"

2010: "Dichiarazione di Palermo" 20 Stati con i rappresentanti della Lega Araba, della Commissione Ue, del Comitato delle Regioni, del Crpm (Conferenza delle regioni marittime) chiedono di realizzare la Macroregione del Mediterraneo

2011: parere favorevole delle Commissioni del P.E. Esteri, Sviluppo Regionale, Pubblica Istruzione e cultura

2012, giugno: risoluzione del Parlamento Europeo

Il C.E.S.E.- Comitato economico e sociale europeo- condivide l'esigenza di realizzare la macroregione del Mediterraneo e suggerisce di farne una occidentale e una orientale (allegato 1)

Da allora silenzio assoluto!

2018: Qualche iniziativa sporadica ...ma senza alcun passo avanti. **Il 7 aprile**, in un convegno presso l'università di Messina si costituisce un Comitato per richiamare l'attenzione del Governo, del Parlamento e delle Regioni (allegato 2);

L'Aiccre Puglia, convinta della politica macroregionale e dell'importanza dei gemellaggi e dei GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale regolamento 1082/06), utili anche per pervenire quanto prima ad una Europa politica e federale, decide di aderire al Comitato e, successivamente, all'Associazione;

Il sen. **Pitella** ed altri presentano un'interrogazione a risposta scritta (allegato 3):

29 ottobre: Milazzo, Convegno su Macroregione del Mediterraneo con la presenza dell'on. Nello Musumeci Presidente della Regione;

mozione al Consiglio Regionale della Puglia presentata dal Presidente del Consiglio Mario **Loizzo** (allegato 4);

a ottobre a Milazzo si costituisce l'**Associazione Europea per il Mediterraneo** (si propone di sollecitare la nascita e lo sviluppo delle Macroregioni del Mediterraneo e il rilancio del Sud dell'Europa e del Mediterraneo. Art.3 dello statuto).

Signori Presidenti perché continuare ad attendere? Sono trascorsi oltre otto anni (per alcune macroregioni solo due per l'attuazione). Le quattro macroregioni operano con risultati soddisfacenti.

Le macroregioni del Mediterraneo potranno utilizzare i finanziamenti dell'Europa per progetti innovativi ed in particolare per costruire i collegamenti stabili tra l'Italia la Sicilia e l'Africa

Confidiamo molto sulla Vostra disponibilità e adesione!

Chiarissimo prof. Giuseppe **Conte**, Presidente del Consiglio dei Ministri, La invito ad inoltrare la richiesta formale per la nascita delle Macroregioni mediterranee ad iniziare da quella centro-occidentale; è una scelta indispensabile per ridurre i flussi migratori, per il rilancio del Sud beneficiando delle grandi risorse dell'Africa e anche per attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto il recente ampliamento del canale di Suez e anche per bloccare l'occupazione della Cina

Grazie per l'attenzione ed in attesa porgo. Cordiali saluti

Giuseppe Abbati

NE' LE REGIONI INTERESSATE NE' IL GOVERNO NAZIONALE HANNO MESSO IN OPERA AZIONI PER SOLLECITARE BRUXELLES AD ATTUARE LA QUINTA MACROREGIONE COME DECISO NEL LONTANO 2012.

La federazione regionale Aiccre Puglia sta organizzando un incontro per sollecitare chi di dovere a muoversi

Autonomia differenziata,

oltre i danni ecco le beffe che affosseranno il Sud

Nessun discorso sull'autonomia se prima non si calcolano i mai calcolati bisogni del Sud. I bisogni in servizi pubblici fondamentali come sanità, scuola, trasporti pubblici locali, assistenza agli anziani e ai disabili eccetera

Di LINO PATRUNO

Isignori lettori sono pregati di allacciare le cinture di sicurezza causa grave perturbazione in arrivo. Martedì 16 gennaio sbarcherà in Senato il disegno di legge numero 615, recentemente approvato dalla Commissione affari costituzionali. Dietro quel numero si nasconde il più pericoloso progetto di sfascio dell'Italia dal tempo della già discutibile unità. È quello che prevede di concedere l'autonomia differenziata a tre regioni del Nord che l'hanno chiesta. Autonomia differenziata non si significa solo dare a Veneto, Lombardia, Emilia Romagna la possibilità di svolgere da sé i compiti finora svolti dallo Stato. Ma significa dare sempre di più a chi finora ha avuto di più (cioè loro) e sempre di meno a chi finora ha avuto sempre meno (cioè il Sud). Significa quindi creare due Italie, una sempre più ricca e una sempre più povera. Anzi tre Italie con le Regioni a status speciale.

Tutto questo avverrebbe senza che si sia rispettata la condizione fondamentale prevista dallo stesso paladino dell'autonomia, il ministro leghista Calderoli. Nessun discorso sull'autonomia se prima non si calcolano i mai calcolati bisogni del Sud. I bisogni in servizi pubblici fondamentali come sanità, scuola, trasporti pubblici locali, assistenza agli anziani e ai disabili eccetera. Mancato calcolo che ha consentito finora di togliere al Sud quanto gli spettava e di darlo al Nord perché storicamente si è sempre fatto così. Consentito al Nord di stare sempre meglio con i soldi che sarebbero spettati al Sud.

La commissione per calcolare questi bisogni ha lavorato finora. Ma siccome avrebbe dovuto fare in meno di un anno ciò che non era mai stato fatto in vent'anni, non ce l'ha fatta. Così si è detto: prendetevi un altro anno di tempo. Quindi si ferma anche l'autonomia? No, quella va avanti comunque. L'anno di proroga è stato presentato come un favore fatto al Sud. È invece il sistema per dare l'autonomia prima di calcolare i bisogni del Sud. Cioè prima di dare di più al Sud invece che al Nord, cioè prima di capire che quel di più al Nord non avrebbe potuto più essere dato.

La questione avrebbe avuto un senso (e che senso) se per quei bisogni non rispettati del Sud (i Lep, livelli essenziali di prestazione) ci fossero stati al momento opportuno i soldi per rispettarli. Ma è stato detto in partenza che qualsiasi fosse stato il livel-

lo da rispettare di quei bisogni finora non rispettati, non c'è un euro in più. Ma allora perché calcolare i Lep? Ci eravamo impegnati a farlo, così tanto per far vedere. E poi, quand'anche ci fosse stato un euro



disponibile, a doverli per riconoscere c'è una signora già consulente di Zaia, governatore del Veneto che vuole l'autonomia. Cioè la volpe nel pollaio.

Ma le cinture di sicurezza dei signori lettori devono rimanere allacciate anzi devono essere rafforzate perché la perturbazione in arrivo non è ancora arrivata tutta. Si dà l'autonomia a tre regioni nello stesso momento in cui si eliminano le regioni senza dirlo. I fondi europei che finora erano spesi dalle regioni (sia al Nord che al Sud) saranno ora spesi tutti dallo Stato, il quale sarà l'unico a decidere cosa farne o non farne: quindi abolizione dell'autonomia delle regioni proprio ma si dà l'autonomia (e rafforzata per giunta) alle tre regioni sopra dette. Stessa cosa per i fondi di sviluppo e coesione, che spettano per l'80 per cento al Sud essendo l'unico tenuto senza coesione col resto d'Italia. A decidere come spenderli non sarà l'interessato, cioè il Sud, ma ancora il governo, il quale magari non dovrà giustificarsi se invece di dare al Sud l'80 per cento, gli darà (vedi caso) meno. Al Sud dovrebbe andare anche il fondo di perequazione infrastrutturale. Che non è un dono ma il risarcimento, esempio, per un'alta velocità ferroviaria che, arrivata al Sud, diventa magicamente bassa. Dei 4,6 miliardi previsti ne è rimasto meno di uno, tanto quanto serve a far rimanere sempre più bassa l'alta velocità ferroviaria.

Cintura ancora allacciate. Si dà l'autonomia a Veneto, Lombardia, Emilia Romagna mentre si toglie l'autonomia alle Zes del Sud, quelle Zone economiche speciali per attirare investimenti che già attiravano. Ora ci sarà una Zes unica che tratterà alla stessa maniera una zona attrattiva per l'investitore e una non attrattiva, talché l'investitore dirà: a investire qui o lì decido io, non loro. Quindi non investo più.

Cinture ancora allacciate. Si rafforzano tre regioni con l'autonomia proprio mentre lo Stato, col progetto costituzionale del premierato forte, vuole rafforzare lo Stato e non le Regioni. Roba talmente demenziale che le cinture di sicurezza dovranno essere sostituite da quelle di contenzione a vita. A danno soprattutto del Sud, ovvio.

Da la gazzetta del mezzogiorno

Ma il governo dimentica di evitare l'«asfissia» del Sud



DI ONOFRIO INTRONA

L'autonomia regionale differenziata? Non pervenuta nella conferenza stampa della presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni. Eppure il tema è sul tavolo del Go-

verno, centrale ma criptato e il silenzio della premier non ha rasserenato il Mezzogiorno, che attende un netto stop al ddl Calderoli. Ha parlato a lungo del premierato, sorvolando però sull'autonomia, ma noi sappiamo che la riforma dei poteri del primo ministro procede in parallelo al percorso del regionalismo spinto: se si «deve» fare l'uno, si «deve» fare l'altro, secondo l'intesa Lega-FdI, un patto politico di reciproco sostegno-ricatto, che al momento resta carsico, sotterraneo. Il presidente del Veneto Zaia si è speso in un commento favorevole su questo obiettivo: la sua Regione a guida leghista e la Lombardia di Fontana sono da anni il primo motore iperattivo dell'autonomia differenziata.

Bene ha fatto la presidente del Consiglio regionale pugliese e vice presidente del Pd nazionale, Loredana Capone, a sostenere che al Mezzogiorno serve un patto per l'Italia, non una guerra tra territori. A quella ci sta già pensando il Governo centrale. Con le sue politiche spregiudicate, sta dividendo il Paese tra un Nord ricco e un Sud povero.

Guardando alla Puglia, aggiungiamo ch'è un segnale drammatico lo spopolamento dei residenti, accentuato dalla fuga obbligata dei giovani, diplomati e laureati, costretti a lasciare una terra che non offre lavoro, a causa della mancanza di politiche nazionali occupazionali. In quarant'anni, addirittura, il numero di anziani e di giovani in Puglia si è invertito. Nel 1982 i minori erano il 32,50% della popolazione, oggi sono il 15,64%. Gli anziani erano il 9,89%, oggi il 21,46%. Quale futuro può avere una regione che invecchia?

La presidente Meloni ha parlato dei livelli essenziali delle prestazioni, sostenendo che il suo Governo è l'unico a lavorare sui LEP. Sono i servizi minimi che lo Stato deve garantire in ogni parte del territorio, nei settori fondamentali (scuola, trasporti, sanità): andrebbero preliminarmente definiti e finanziati, prima di avviare l'autonomia regionale. Sulle dichiarazioni della premier, va già registrata la smentita indiretta di Sabino Cassese nelle audizioni in Senato: «Sui livelli essenziali hanno lavorato per anni vari Governi». Non si tratta di una lezione accademica, il giurista presiede il Comitato per l'individuazione dei Lep, nominato dal Governo in carica. La presidente si è anche attirata gli strali del sanguigno governatore della Campania Vincenzo De Luca, che ha già denunciato gli intoppi dello stesso Comitato Cassese, dopo le dimissioni di quattro componenti.

De Luca non si limita a contestare, chiama il Mezzogiorno alle barricate, lamenta d'essere l'unico presidente delle Regioni meridionali a contrastare il Governo più a destra che c'è. Il sempre diretto governatore campano, tra le osservazioni, le proteste, le denunce, esternate con folklore, fantasia e tanta simpatia, si è distinto di recente in ferma contestazione della Zona Economica Speciale unica nazionale, posta sotto il controllo diretto del ministro Fitto.

Da parte nostra, abbiamo già sbattuto in prima pagina il mostro ZES unica, in un intervento precedente sulla Gazzetta del Mezzogiorno. Hanno fatto fuori le ZES locali, hanno nominato il commissario, ma non si sa niente di quando si partirà e di come si procederà, né che fine faranno i progetti già esistenti.

Il Governo Meloni, condizionato fortemente dal ricatto sull'autonomia differenziata, rischia di mandarci in asfissia, senza ossigeno. Da quando ci sono loro, da tredici mesi, sono bloccati anche i Fondi per lo sviluppo e coesione (FSC). Perché lo siano, nessuno lo sa.

Stanno emarginando il Sud, ci vogliono far morire d'inedia. La difesa del Mezzogiorno è la madre di tutte le battaglie e la politica nazionale deve assolutamente combatterla. L'appello è alle forze del Centrosinistra nel Paese, ai democratici, ai progressisti, ai riformisti, tanto più in vista delle prossime tornate elettorali Europee, Regionali e Comunali. Nello scenario di uno scontro fermo con il Centrodestra, è prioritario intestarci la battaglia per il Mezzogiorno bocciando con fermezza l'autonomia differenziata!

PD e 5Stelle hanno la responsabilità di piantarla con il teatrino degli alleati-competitori. Ci devono far capire se c'è una possibilità di mettersi realmente insieme.

I Cittadini, gli Elettori devono sapere, e subito, se Conte e il Movimento 5Stelle

vogliono mantenere la loro indipendenza virginale, lo dichiarino, adesso. Se vogliono restare Movimento, se non vogliono «sporcarsi» con i partiti lo dicano, perché con i batti e ribatti si sta facendo il gioco della Destra, la cui coalizione sovranista annaspa, non ha forze, capacità e visione del futuro del Paese. Ci sta allontanando dell'Europa.

Se nel Centrosinistra non è fattibile un'alleanza seria e corretta su pochi ma significativi punti - tra i quali il Mezzogiorno e l'unità del Paese, di cui ci dobbiamo intestare la battaglia - è bene che ognuno vada per la sua strada, il campo progressista si farà con le forze disponibili ad organizzarsi in «governo dell'opposizione», che sarà di esempio e guida, indicando il modello di coalizione unitaria, che dovrà essere seguito anche, nei territori.

A Bari, le forze politiche dell'area democratica hanno fatto un buon lavoro, è quasi pronto il programma che sarà portato all'attenzione dei Cittadini, per proseguire il percorso di buon governo e di crescita della Città: servizi, viabilità, trasporti, assistenza e sicurezza sociale, periferie, lotta alla povertà, difesa dell'ambiente e attenzione ai giovani. Completata la prima fase, con l'elaborazione del «cosa intendiamo fare domani, dopo vent'anni di Centrosinistra», i sottoscrittori del documento saranno chiamati alla fase successiva, la scelta del candidato sindaco unitario, in rappresentanza dell'intera coalizione, per consentire al designato di fare proprio il programma, implementarlo e aprire un dialogo quotidiano con i Baresi, il mondo del lavoro, le forze sociali, il volontariato. Avvicinare le persone di ogni età e genere, ascoltare le loro esigenze, i problemi, le aspettative e cogliere ulteriori suggerimenti su come migliorare, rendere moderna, risanare dove necessario, la nostra Bari, ch'è diffusamente e orgogliosamente Città Metropolitana, non trascuriamolo mai.



Da la gazzetta del mezzogiorno

Il direttore di Svimez

Bianchi "Pure il Nord ne uscirà indebolito A rischio i servizi"

**Per strizzare l'occhio
ad alcuni egoismi
territoriali
si frammentano
gli interventi e così
cala la competitività
del sistema Italia**

di Antonio Di Costanzo

NAPOLI - «L'Autonomia differenziata non solo penalizzerà i cittadini del Sud ma indebolirà anche le regioni del settentrione». Luca Bianchi, direttore di Svimez (l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), demolisce così la riforma che oggi arriva in Senato.

Qual è il pericolo?

«Creerà un ampliamento dei divari tra il Nord e il Sud soprattutto per i cittadini. Vuol dire minori servizi pubblici in ambiti essenziali della vita come sanità, istruzione, assistenza. Complessivamente farà male al Sud senza creare nessun beneficio al Nord perché nel frattempo avremo un indebolimento complessivo delle politiche pubbliche con una frammentazione degli interventi. Le economie del Centronord saranno più deboli rispetto alla competizione internazionale».

Causerà danni a tutta l'Italia?

«Secondo me riduce la competitività del Paese. È una riforma che, strizzando l'occhio ad alcuni egoismi territoriali per assecondarli, finisce

per ridurre la competitività complessiva del sistema Italia e in particolare di quello produttivo. Lo dimostra la progressiva freddezza dal mondo imprenditoriale, anche dalle Confindustrie del Nord».

L'Autonomia differenziata può trasformarsi nella Brexit italiana come sostiene Isaia Sales?

«È figlia di un dibattito degli anni 90 basato sulla contrapposizione tra Nord e Sud oggi ancora più anacronistica. Può ridurre il nostro peso nello scacchiere europeo».

Sui Livelli essenziali di prestazione nessuna garanzia...

«Questo è un punto particolarmente critico. La riforma Calderoli da un lato assume il principio generale che non si può attuare l'Autonomia differenziata senza i Lep e dall'altro, nel concreto, non stanza neanche un euro per coprire i divari e derubrica i Lep a passaggio burocratico senza finanziamento».

Quanto guadagnerebbero le tre regioni che hanno richiesto l'autonomia più di tutte le altre?

«Svimez ha stimato che se l'Autonomia fosse stata attuata nel 2017, trasferendo tutte le competenze richieste e il relativo finanziamento sulla base della compartecipazione al gettito prodotto nel territorio, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna avrebbero avuto circa nove miliardi e mezzo in più rispetto ai costi delle funzioni decentrate, risorse sottratte a cittadini e imprese delle altre regioni. Un extra-finanziamento non

legato a maggiore efficienza, ma la traduzione della richiesta mai sopita del Nord di trattenere più gettito».

È una riforma incostituzionale?

«Le principali osservazioni sull'Autonomia differenziata non sono arrivate solo da Svimez. Ci sono obiezioni formali dall'ufficio parlamentare di Bilancio, dalla Corte dei conti e le preoccupazioni espresse nel Country report dalla commissione europea che non sono state risolte».

Si vuole appellare ai parlamentari del Sud?

«Non può essere materia di schieramento politico né di contrapposizione territoriale. È un tema di interesse nazionale che investe la qualità delle politiche pubbliche e di pari condizioni di diritti di cittadinanza. È una questione che dovrebbe appartenere alla sensibilità dei singoli parlamentari».

E sulla mancata erogazione dei fondi Fsc il governatore della Campania Vincenzo De Luca vuole denunciare il ministro Raffaele Fitto. Cosa ne pensa?

«È una storia segnata da enormi ritardi di spesa di amministrazioni centrali e regionali. Vedo tuttavia una contraddizione: da un lato si fa la scelta di accentramento delle principali decisioni delle politiche per il Mezzogiorno per migliorare il coordinamento dall'altro si spinge sull'Autonomia nel solo interesse del Nord».

DEIPROCOLAZIONE RISERVATA



Autonomia differenziata perché stare in piazza

di Nicola Colaianni

Il Senato inizia l'esame del disegno di legge (ddl) governativo sull'autonomia differenziata delle Regioni. Ci siamo, dunque. Anche Bari c'è, come altre città italiane, con un presidio davanti alla prefettura (ore 16.30). Chi non c'è è il Consiglio regionale della Puglia, di una delle regioni, cioè, che ne uscirebbero penalizzate. Non si riunisce da Natale e non si sa quando tornerà a farlo. Ma quando lo farà si troverà davanti ad un cambio delle carte in tavola, che ha omesso di seguire. Certo, per darvi corso occorrerà prima individuare i livelli essenziali delle prestazioni (lep) in materia di diritti civili e sociali. Ma: 1) "essenziali" non

significa "uniformi" (per dire: il tempo pieno a scuola è essenziale o non per l'istruzione?); 2) la semplice individuazione dei lep non è sufficiente: occorre che quelle prestazioni siano poi finanziate ed effettivamente erogate dappertutto. E questo nel ddl non c'è. Anzi, peggio, c'è una clausola di invarianza finanziaria. Cioè, l'opposto del fondo perequativo previsto dall'art. 119 cost. per i territori con minore capacità fiscale per abitante. Ogni regione continuerà a beneficiare della spesa storica sinora

sostenuta dallo Stato, del tutto insufficiente ad impedire differenze territoriali molto marcate. Basta guardare alla sanità, dove già esistono i gemelli dei lep: i lea, livelli essenziali di assistenza. Incredibile, anzi, che questa materia continui ad essere compresa tra quelle attribuibili interamente alle regioni dopo averne constatato le pessime performance e le sperequazioni

territoriali avvenute durante la pandemia. Nell'ultimo rapporto Gimbe (ottobre 2023) non si esita a definire una "frattura strutturale" la divaricazione nell'offerta sanitaria pubblica tra Nord e Sud. L'autonomia differenziata non potrà che approfondirla, incrementando il già imponente "turismo sanitario" verso le regioni settentrionali. Queste, infatti, potranno anche incrementare il livello delle prestazioni grazie alla compartecipazione ai tributi erariali con aliquote fisse. Se la spesa effettiva risultasse inferiore ai fabbisogni standard riconosciuti per le funzioni lep, infatti,

la possibilità di destinarvi le risorse risparmiate. Un extra finanziamento, quindi, come evidenziato al Senato dalla Banca d'Italia. Di seguito, la Svimez ha calcolato che se l'autonomia fosse stata concessa nel 2017, quando stipularono preintese con il governo, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna avrebbero realizzato un surplus pari a circa 5,7 miliardi nell'ipotesi di compartecipazione IRPEF e di oltre 9 miliardi nel caso di compartecipazione IVA e IRPEF. All'opposto si verificherebbe un extra depauperamento per le regioni "deboli", costrette per finanziare i lep a inasprire i tributi locali o dirottare spese destinate a funzioni non lep. Questo della sanità è solo un esempio tra gli altri. Immaginiamo lo sconquasso nelle grandi reti di trasporto o in materie come l'ambiente e l'energia, che richiedono piuttosto una competenza sovranazionale. In mancanza,

per giunta, di una clausola di supremazia centrale che consenta al Parlamento un potere di riequilibrio quando le competenze assegnate vengano esercitate in contrasto con l'interesse nazionale. Il ddl, invece, costringe il Parlamento a spogliarsi della sua attribuzione legislativa e a svolgere un ruolo meramente consultivo. Sono punti, questi, trattati nella proposta di legge di iniziativa popolare finalizzata a ridisegnare il quadro costituzionale dell'autonomia differenziata. Logico, evidentemente, esaminarla prima del ddl Calderoli, ma il Senato ha deciso di farlo dopo: uno sberleffo ai più di centomila elettori che l'avevano firmata. Così come alla Banca d'Italia che aveva raccomandato la "necessaria gradualità". E invece il ddl prevede una corsia accelerata per le tre regioni suindicate con l'effetto di una contrazione del bilancio nazionale, che perderebbe circa il 30% del gettito Irpef nazionale. E la coesione e la solidarietà sociale, di cui parla la Costituzione? il federalismo, come si ardisce chiamarlo, storicamente è l'uno che nasce dai più. Qui, al contrario, si frantuma l'uno nei più, in un coacervo di repubblicette.

Quando si esce dai gangheri si deformano anche i concetti storici, oltre che la Costituzione.

Da la repubblica

I CITTADINI E I MOVIMENTI DEL SUD CONTRO IL REGIONALISMO DIFFERENZIATO

di Maurizio Ballistreri

La polemiche, certamente giuste sui conflitti di interesse di membri del governo o sul “deputato pistolero”, sembrano avere rimosso dal dibattito politico la gravità della incombente per il nostro Paese, prospettiva del cosiddetto “regionalismo differenziato”.

Eppure, come scrisse opportunamente il presidente emerito della Corte costituzionale, Gustavo Zagrebelsky, “opporsi ad essa è la battaglia della vita per il Paese”, poiché la proposta della maggioranza al governo distruggerà l’Unità nazionale, nemmeno sostituita dall’ipotesi del primo teorico della Lega di Umberto Bossi, Gianfranco Miglio che teorizzava una confederazione di tre macro-regioni, ma da un confuso sovrapporsi di semi-stati con poteri feudali, sul piano legislativo e amministrativo, con la caducazione dei diritti costituzionali contenuti nella Prima parte della Carta fondamentale e dello Stato sociale universalistico ed egualitario.

L’Italia potrebbe diventare un Paese con cinque Regioni a statuto speciale di cui una con due province autonome (Trento e Bolzano), tre Regioni (che potrebbero diventare sette) con ambiti anche tra loro differenti di autonomia rafforzata e le altre a statuto ordinario e con uno Stato centrale a cui competerebbero residui di competenze, fondi minori oltre alle funzioni di difesa e ordine pubblico. Certo, c’è, purtroppo, la scriteriata riforma del Titolo V della Costituzione voluta dalla maggioranza di centro-sinistra nel 2001 e le gravissime responsabilità del governo Gentiloni, che ha sottoscritto le pre-intese con i presidenti del Veneto e della Lombardia, con l’acquiescenza, interessata, di quello del Pd dell’Emilia Romagna, d’altra parte non è un caso che il Partito democratico usi l’ossimoro di “autonomia differenziata moderata”.

Si dirà che si tratta di un giudizio troppo drastico, draconiano. E, invece, sono i fatti (è “fattuale” direbbe uno dei sostenitori di tale sciagurata scelta, Vittorio Feltri) a dimostrarlo, in primo luogo il meccanismo della “spesa storica”, trappola che distruggerà i servizi nel Mezzogiorno. La Svimez ha dimostrato, numeri alla mano, che con questa (contro)riforma “lo Stato aumenterà i debiti, o diminuirà i servizi”, servizi pubblici essenziali di una società solidale come la sanità, la scuola, l’edilizia popolare, la tutela ambientale, il ciclo dei rifiuti, con uno sconvolgimento del diritto del lavoro italiano.

Infatti, quale interfaccia dell’autonomia differenziata è stata subito proposta, con un disegno di legge della Lega, il ritorno alle gabbie salariali e alle retribuzioni diseguali tra regioni, con la regionalizzazione del pubblico impiego, della previdenza integrativa e della legislazione sulla sicurezza sul lavoro e la nascita di una miriade di sindacati a base localistica senza alcuna visione di equità nazionale.

Bisogna contrastare questa scelta scellerata che violerebbe i principi fondamentali di uguaglianza sostanziale della nostra Costituzione, poiché si avrebbe una cittadinanza asimmetrica legata al luogo di residenza, a causa della differente offerta di servizi, per qualità e quantità, e di prestazioni. Che fare? Visto che la politica meridionale non è in grado di mettere in campo alcuna iniziativa di contrasto, né tantomeno le opposizioni, se non vaghe proposte fumose ma di accettazione nei fatti dello stravolgimento dell’Unità del Paese, devono essere i cittadini a mobilitarsi nel nostro Sud.

Serve una diffusa campagna dal basso di informazione contro il disegno di un ritorno all’Italia preunitaria, in nome dei valori di coesione nazionale e di solidarietà sociale e una battaglia di tutti quei movimenti meridionalistici, finalmente uniti in un comune obiettivo.

Da il nuovo giornale nazionale

AUTONOMIA/ Lep, unità nazionale, costi standard: il nuovo compromesso e la svolta possibile

Il nuovo testo è molto cambiato rispetto all'originale

Di **Lorenza Violini**

La ripartenza dell'iter legislativo per l'approvazione della legge di attuazione dell'art. 116, III comma, Cost. ha come punto di riferimento un testo che è stato molto ampliato **rispetto al testo governativo**.

Basta scorrere il primo degli articoli, quello che enuncia i principi ispiratori della legge, per comprendere come vi siano confluiti molti elementi fortemente richiesti soprattutto da chi vedeva e ancora vede nel regionalismo differenziato la cosiddetta "secessione dei ricchi" e teme uno sbilanciamento dei già precari equilibri tra Regioni a tutto favore delle Regioni differenziate.

Ma non è solo l'art. 1 ad avere avuto integrazioni. Ricorre più volte nell'articolato il tema dell'unità nazionale, del superamento del gap infrastrutturale, degli equilibri di bilancio da rispettare e, soprattutto, la necessità di determinare i livelli essenziali delle prestazioni (Lep) nonché i costi e i fabbisogni standard, fondamentali perché resti – oltre la differenziazione – un sostanziale tasso di uniformità tra i diversi territori.

Benché certamente tutte queste precauzioni non serviranno a sopire del tutto i timori, tuttavia il nuovo testo mira a rafforzare **il consenso tra le diverse forze politiche** e ad ottenere anche l'approvazione di tutte le obiezioni di natura sostanziale che la dottrina costituzionalista e regionalista ha avanzato nei mesi precedenti a questa svolta. Il dibattito in Commissione è pervenuto ad apportare tutte le modifiche ritenute necessarie per avere garanzia di una buona riuscita dell'operazione prevista dalla Costituzione, in grado di dar seguito alle aspirazioni delle Regioni che vorrebbero avere più funzioni e, allo stesso tempo, di non creare squilibri tra le diverse aree del Paese.

All'esito, il testo in discussione è assai diverso dal disegno originario. Esso è infatti assai più corposo e, pur non avendone sconfessato l'impianto, si dilunga in procedure assai dettagliate, volte a su-

perare eventuali dissensi che emergessero nell'iter di formulazione e di negoziazione dell'intesa e a valorizzare il ruolo del Parlamento, che viene tenuto al corrente dei diversi passaggi in sede governativa affinché possa esprimere i propri indirizzi, visto che sarà proprio il Parlamento – a maggioranza assoluta – a votare la legge che recepisce l'intesa.

Intrecciato con questo scopo si presenta anche l'iter che dovrebbe portare alla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni in tutte le materie elencate nell'art. 116, III comma, definizione che è prodromica al conferimento alle Regioni richiedenti delle funzioni che esse ritengono di poter attuare nel proprio territorio. In questo modo si dovrebbe pervenire a realizzare qualcosa che non era mai stato compiuto prima: dare attuazione anche alla lettera m) dell'art. 117, II comma, insieme al completamento della legge sul federalismo fiscale almeno per quanto riguarda i costi e i fabbisogni standard.

L'ampiezza delle prospettive che così si aprono non è irrilevante. Non si tratta solo di dar corpo ad un elemento di cornice del nostro regionalismo, la differenziazione; sono invece presenti alcuni suoi elementi sostanziali, come i contenuti essenziali dei diritti sociali e i loro costi, in base ai quali operare un riparto delle risorse finanziarie destinate al welfare state capace di dare soddisfazione ai crescenti bisogni della popolazione.

Questa prospettiva dà ragione a chi sosteneva fin dall'inizio del dibattito che ragionare di realizzazione dell'art. 116, III comma non avrebbe giovato solo ai richiedenti e alle loro popolazioni. Ben di più: esso avrebbe potuto dare un contributo essenziale al benessere di tutti, indipendentemente dalla loro collocazione geografica. Se tutto quanto è scritto nel nuovo testo, dunque, si realizzerà, una simile prospettiva corre davvero il rischio di... realizzarsi.

Da il sussidiario

CHI TRAE BENEFICI DALL'AUTONOMIA

di Giuseppe Coco

La legge quadro sull'autonomia differenziata approda in Parlamento. Abbiamo assistito durante la conferenza stampa di fine anno ad alcune uscite curiose da parte della premier Giorgia Meloni, oscurate da una sua capacità innegabile di dominare una platea abbastanza passiva. La presidente del Consiglio ha detto che l'autonomia avviene su basi semplici. Se tu, Regione, sei brava a gestire i servizi che ti vengono affidati, allora lo Stato te ne affida degli altri (ha detto). E non può danneggiare il Mezzogiorno perché non lo riguarda, è un accordo dello Stato con altre Regioni. Entrambe le affermazioni sono certamente sbagliate. Prima di tutto non credo che l'architettura istituzionale di un Paese dovrebbe essere affidata a considerazioni sulla capacità o meno di alcuni soggetti di gestire competenze, non si capisce poi come accertata. La distribuzione dei poteri deve dipendere dalla razionalità dell'affidamento di una competenza a un certo livello di governo. Cosa e quando è razionale decentrare e cosa no? Prima di tutto il decentramento è utile se c'è una significativa eterogeneità tra i territori, che giustifica anche una differenziazione nelle modalità o i contenuti della fornitura dei servizi. Questo è il motivo per cui le Regioni a statuto speciale hanno competenze molto più ampie o per cui Paesi composti da etnie, nazionalità e lingue diverse hanno livelli di decentramento maggiori. In che misura l'Italia può dirsi un Paese diversificato? Siamo certamente un Paese con importanti differenze, in particolare tra città, e con una storia politica unitaria abbastanza breve. E tuttavia le vere, profonde, differenze tra italiani sono trascurabili rispetto a quelle di altri Paesi, anche europei, anche meno recenti. Differenze tra nazionalità, come il Regno Unito o la Spagna, o addirittura con lingue diverse come il Belgio o la Svizzera. Presenza di etnie significativamente diverse tra territori, come in Francia. Un recente lavoro di Limes identifica una delle forze specifiche dell'Italia nella sua sostanziale omogeneità culturale e valoriale. Alcune Regioni italiane peraltro non hanno nemmeno una storia o cultura omogenea, sono creazioni artificiali della repubblica a scopo amministrativo (tra queste la Puglia). È corretto in questo momento storico avallare l'idea che siamo fundamentalmente diversi, se pugliesi o lombardi? Se prima della guerra questa idea poteva avere un fondamento, dopo la grande emigrazione dagli anni '50 ad oggi, a mio parere è assurda. Per questo verso le competenze decentrate non hanno nessuna ragione per essere fornite in maniera diversificata sul territorio nazionale (nemmeno la sanità lo è). Se non nelle intrinseche differenze, l'idea di un decentramento può essere

fondata sulla efficacia/efficienza nella fornitura. La letteratura economica qui ci dà delle indicazioni, tutte contrarie al decentramento all'italiana. Il decentramento potrebbe produrre maggiore responsabilità della politica ed efficienza se alle facoltà di spesa corrispondesse una responsabilità fiscale. Al contrario il federalismo all'italiana è totalmente irresponsabile sul piano fiscale e non ci sono grosse alternative. I presidenti di Regione sono solo dispensatori e controllori di spesa, con facoltà di protesta nei confronti dell'esecutivo nazionale anche se si governa. Questo spiega anche perché governatori del Sud e del Nord vengono tutti sistematicamente confermati alle elezioni da decenni, e ci troviamo a dover discutere della rimozione del divieto di terzo mandato. Un rafforzamento ulteriore dell'autonomia italiana avrebbe effetti centrifughi sul sistema politico, con governatori forti di una legittimazione popolare maggiore del presidente del Consiglio, con sistemi di potere granitici costruiti con la spesa, inamovibili come Putin, mentre il presidente del Consiglio cambia ogni due anni. E sempre interessati a soffiare sul fuoco del localismo, della disunità nazionale. Un'asimmetria peraltro riconosciuta dalla stessa Meloni. Quindi perché rafforzare questa asimmetria? E veniamo al Mezzogiorno. Ovviamente l'idea che l'autonomia riguardi le Regioni che l'hanno richiesta è assurda. Gli effetti e le esternalità di finanza pubblica, in un Paese con forti problemi di debito pubblico, e sulla fornitura dei servizi nelle altre Regioni sono potenzialmente enormi. Tuttavia, questo è stato pressoché l'unico argomento oggetto della campagna contro l'autonomia. La presidente può essere scusata se non ha ritenuto di spiegare perché sarebbe razionale per l'Italia decentrare di tutto (fino alle grandi infrastrutture). Quasi nessuno glielo ha chiesto, mentre ogni giorno alcuni articoli le spiegano sempre la stessa, unica, cosa: che l'autonomia sarebbe una iattura per il Mezzogiorno. Alimentando così l'idea che sarebbe un gran vantaggio per il Nord. Forse questo in effetti è il tratto caratteristico del dibattito politico di questi anni, Ogni provvedimento rileva solo sotto il profilo dei suoi effetti distributivi (tra territori, categorie, classi). Il tratto purtroppo di un Paese in cui ci si concentra sempre di più sulla divisione di una torta che non a caso si fa ogni anno più piccola. L'autonomia invece è un vantaggio non per il Nord, ma solo per una parte politica che ambisce a gestire sine die una fetta maggioritaria della spesa pubblica in alcuni territori, con conseguenze potenzialmente disastrose per l'unità nazionale. Non certo l'interesse del presidente del Consiglio.

Da il corriere del mezzogiorno

AUTONOMIA

Formigoni: la mia funzionava, questa no, ecco dove cambiarla

Roberto Formigoni, 4 volte presidente di Regione Lombardia e favorevole all'autonomia, spiega perché l'autonomia differenziata va fatta in un altro modo

Si arriverà certamente all'approvazione del **ddl sull'autonomia differenziata**, ora all'esame del Senato, ma non se ne farà nulla. Parola di **Roberto Formigoni**, quattro volte presidente di Regione Lombardia, una condanna a 5 anni per la vicenda Maugeri-San Raffaele ormai scontata e una gran voglia di tornare a far politica. "O scriveranno una legge che non potrà mai essere applicata" scandisce Formigoni con il *Sussidiario*, "perché equiparare i LEP (**livelli essenziali delle prestazioni, nda**) comporta un esborso per lo Stato non indifferente, oppure litigheranno sul fatto che i LEP non possono essere inseriti all'interno della legge". Dunque una bocciatura pesante, se pensiamo che viene da chi l'autonomia l'ha chiesta per primo e ancora la difende. "Sì, ma quella scritta in Costituzione" spiega Formigoni.

Presidente, più l'autonomia differenziata procede, più si complica, meno capiamo come funziona. Lo sa solo una strettissima cerchia di addetti ai lavori. Come mai? È successo perché i politici, sia a livello di governo nazionale sia di governo regionale, non hanno più letto la Costituzione, che invece è chiara sul punto. E si sono inventati un'autonomia a loro misura.

Lei è favorevole o no?

Sono stato io a volerla per primo. Ma la mia autonomia era quella che sta scritta in Costituzione: un passaggio concordato di competenze dal Governo alle Regioni senza trasferimento di fondi aggiuntivi. Nel momento in cui si sono voluti trasferire fondi aggiuntivi, è stato il caos. E la ragione è semplice: questi fondi non ci sono. Non c'erano allora, figuriamoci adesso.

Questo significa che...

Vuol dire che i famosi LEP e l'autonomia, sono, a mio modesto avviso, due cose completamente diverse, separate. E come tali vanno gestite.

Torniamo all'autonomia chiesta da Regione Lombardia sotto il suo governo.

Bisogna però capire come vi si è arrivati. Negli ultimi mesi di vita del governo Amato 2 (nel 2000, *nda*) il centrosinistra, vedendo che si stava riformando l'alleanza tra Berlusconi e Bossi, tentò disperatamente di convincere la Lega a non allearsi con Forza Italia, ben sapendo che se si fossero alleate il centrodestra sarebbe

uscito vincente dalle urne.

E il centrosinistra fece la legge costituzionale 3/2001. L'autonomia appunto. Per togliere voti alla Lega e spuntare l'arma di Bossi.

Esatto. *Felix culpa*, dico io, perché l'autonomia differenziata come è scritta in Costituzione è una possibilità vera, in più, per tutte le regioni italiane. Infatti noi chiedemmo autonomia in un numero ampiamente inferiore di materie rispetto a quelle previste, e – torno a dire – a parità di risorse.

Può farci capire in modo semplice?

Prendiamo l'istruzione. Trasferimento in materia di istruzione vuol dire che la Regione chiede allo Stato l'autonomia nella gestione dell'istruzione e il trasferimento alla Regione delle sole risorse che lo Stato centrale utilizza per l'istruzione in quella Regione. Non altre. È una scommessa: fatta a ragion veduta, s'intende.

Che cosa significa?

Vuol dire che una Regione "scommette" sulla propria capacità di buon governo, cioè sul fatto di essere capace di amministrare quella competenza meglio dello Stato centrale. Io, Regione, con le tue stesse risorse, Stato, farò una scuola e una sanità migliore della tua.

Torniamo agli eventi di quegli anni.

Quella che ho appena detto è l'autonomia che chiedemmo al Governo di centrosinistra di allora, guidato da Prodi. Una richiesta fedele alla Carta costituzionale alla quale Prodi non aveva motivo di opporsi e che infatti approvò, perché era anche quella del centrosinistra. Neppure i miei colleghi del Sud erano contro: incontrai tutti – governatori, consigli regionali, categorie produttive – e tutti erano favorevoli perché avevano capito benissimo due cose: la prima, che se avessero voluto potevano fare come la Lombardia. La seconda, che se la Lombardia avesse avuto le competenze richieste, non avrebbe sottratto loro neppure un euro. A vincere o perdere la scommessa sarebbe stata la giunta e il consiglio che governavano la Regione, non altri al loro o al nostro posto.

A quel punto il negoziato tra Regione Lombardia e Governo si interruppe per la caduta di Prodi. Nel 2008 Berlusconi tornava a Chigi per la quarta volta.

[Segue alla successiva](#)



lo ero convinto che con Berlusconi l'autonomia differenziata l'avremmo fatta in tempi rapidissimi. Ed

era possibile, perché la maggioranza parlamentare era ampia, i voti c'erano e anche l'accordo con i governatori del Sud. Invece la Lega di Bossi, allora ministro alle Riforme, mi fermò.

Come avvenne, esattamente?

Ad Arcore ci fu una grande discussione.

Diciamo pure un litigio.

A un certo punto Bossi mi prende sottobraccio, mi porta in giardino e mi dice: Roberto, è inutile che ti scaldi, i tuoi colleghi della Lega non vogliono che il federalismo in Lombardia sia tu a farlo. Vogliono farlo loro. Chiaro? Siamo nel 2024, i cittadini lombardi potevano avere l'autonomia 17 anni fa.

E poi? Quel giorno, intendo, come andò a finire?

Continuammo la litigata, rientrammo dentro, e Berlusconi, all'inglese com'era solito fare in certe circostanze, si era assentato. Bossi cercò di consolarmi, dicendomi che Calderoli aveva in mente il federalismo fiscale, e che sarebbe stato quello a dare il potere alle Regioni. Ovviamente non se ne fece nulla. L'autonomia fu dimenticata, nel frattempo si cominciò a parlare di LEP, e quando l'autonomia è riemersa in anni recenti (con i referendum del 2017, *nda*) i due temi sono stati surrettiziamente sovrapposti.

Surrettiziamente, ha detto?

Sì. I LEP sono sacrosanti, perché sono i servizi minimi che devono essere garantiti ovunque nel Paese, ma non hanno niente a che fare con l'autonomia differenziata. Sono un altro capitolo. Adesso, invece, al Sud c'è la convinzione che una richiesta di autonomia permetta alla Regione richiedente di diventare più ricca. A spese di qualcun altro. Davvero hanno torto? Non lo sappiamo. Invece chi chiede l'autonomia non deve

ricevere neppure un euro in più.

La famosa scommessa.

Proprio quella. L'avremmo vinta, perché sapevamo di avere una Regione capace di amministrare bene sanità, istruzione e beni culturali anche con poche risorse e meglio dello Stato centrale.

La sua previsione?

O scriveranno una legge che non potrà mai essere applicata, perché equiparare i LEP comporta un esborso per lo Stato non indifferente, oppure litigheranno sul fatto che i LEP non possono essere inseriti all'interno della legge.

Non crede che l'autonomia che vuole lei valga solo per le Regioni virtuose?

È così. Una Regione supera la prova dell'autonomia se ha una buona amministrazione e sa amministrare le materie con i soldi che le trasferisce lo Stato. Proprio per questo io sono favorevole all'autonomia, perché spinge, anzi costringe le Regioni ad essere virtuose. I cittadini hanno bisogno di uno Stato virtuoso e di Regioni virtuose che amministrino le loro risorse al meglio.

L'autonomia differenziata non dovrebbe essere uno strumento finalizzato a ridurre il divario tra Nord e Sud del Paese?

No, il divario si riduce con il buon governo delle Regioni, non con l'autonomia. I buoni amministratori riducono il divario, quelli cattivi lo aumentano. Ciò detto, è vero che qualcosa non funziona se lo Stato passa alla Val d'Aosta supponiamo 100 euro a cittadino e 60 alla Calabria, perché tutti i cittadini devono essere trattati in condizione di parità. E se questo non avviene bisogna intervenire, ma l'autonomia non c'entra nulla.

Regioni speciali e Province autonome ricevono di più dallo Stato grazie a statuti divenuti ormai forme di privilegio. Va bene così?

Ci sono anacronismi che andrebbero superati, ma è un altro problema ancora. L'autonomia vera premia la competenza, chi la chiede si mette alla prova, chi non la vuole va avanti come prima, se ci riesce. Tutto qui.

(Federico Ferrà)
Da il sussidiario

Un nuovo modello di città contro la «diaspora» delle intelligenze pugliesi



Il termine diaspora può apparire eccessivo, ma gli oltre 30mila laureati pugliesi andati in altre regioni italiane o all'estero, e non solo loro, meriterebbero un'attenzione maggiore

Di ROBERTO BELLOTTI

Celebre e attuale è il pensiero che il politico francese Clemenceau espresse all'inizio del secolo scorso: «La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla ai generali». Forse il termine diaspora può apparire eccessivo, ma gli oltre trentamila laureati pugliesi che negli ultimi dieci anni sono andati a vivere e lavorare in altre regioni italiane o all'estero e il numero ben maggiore di studenti pugliesi immatricolati in università non pugliesi meriterebbero un'attenzione maggiore. Per inciso, il numero degli studenti in ingresso da altre regioni è risibile.

Un primo punto su cui converrebbe mettersi d'accordo è se questi due fenomeni costituiscono un campanello d'allarme o, nel caso, una emergenza, per il nostro territorio. È uno dei casi in cui «i problemi più complessi hanno soluzioni semplici, facili da comprendere e sbagliate».

Analizzare questi problemi con la dovuta profondità vuol dire individuare cause ed effetti, cercando di comprendere cosa può essere migliorato, da chi, con quali strumenti e con quale orizzonte temporale.

Gli effetti: esportiamo intelligenze ed energie. È difficile immaginare un territorio in crescita ed attrattivo se la metà dei giovani studenti pugliesi lasciano i paesi dove sono nati e cresciuti. E, paradossalmente, le tante aziende multinazionali che si sono insediate in Puglia in questi anni, non riescono a reclutare personale qualificato, nei numeri che richiedono per completare gli organici e, soprattutto, per svolgere le attività di ricerca e sviluppo per cui, le stesse aziende, percepiscono ingenti finanziamenti a fondo perduto dalla stessa regione che esporta popolazione attiva già qualificata o che si formerà, attraverso il percorso di studi, in altre regioni. Non sono rari i casi, infatti, di giovani pugliesi laureati al Nord, che tornano a lavorare in Puglia, per aziende del Nord ma con centri di ricerca al Sud.

Se non fosse surreale, sarebbe quasi divertente: un infinito gioco dei quattro cantoni, dove si spostano, per ragioni ai più ignote, persone, aziende, risorse econo-

miche, sempre con un bilancio netto a sfavore del Mezzogiorno.

Parafasando Clemenceau: «Gli studenti sono una cosa (bene, risorsa) troppo seria per lasciarli alle università». Se lo studente non è un mero consumatore ma un cittadino prezioso e fondamentale per lo sviluppo dei territori, Bari città (anche) universitaria dovrebbe essere una priorità per l'intera cittadinanza. Naturalmente Brindisi, Taranto, Foggia e Lecce si trovano nella stessa situazione di Bari, o forse addirittura peggio. E in questo quadro: la disponibilità di alloggi e trasporti urbani ed extra-urbani a prezzi calmierati, le piste ciclabili e le sale studio sono i tasselli di un puzzle di cui non si riesce a riconoscere, nel 2023, l'immagine finale.

Sarebbe bello, mentre si sistemano nel puzzle i tasselli espressi e i tanti altri che sicuramente hanno ben presenti le studentesse e gli studenti pugliesi, provare a immaginare e poi costruire un nuovo modello di sviluppo per i nostri territori, ove la cultura e la conoscenza diventino centrali e trainanti rispetto alle tante attività economiche, dal turismo alla manifattura. In questi giorni cominciano ad essere disponibili le nuove risorse economiche che la Regione Puglia riserva alle imprese, per progetti svolti in collaborazione con le Università e i centri di ricerca. Qualche idea creativa per ridurre il gioco dei quattro cantoni a cui si sottopongono gli studenti pugliesi sarebbe auspicabile, ma si potrebbe anche studiare bene cosa accade in città riconosciute come universitarie: Pisa, Padova o Torino, per dirne alcune.

Resta valido il motto «connect the dots», pronunciato nello storico discorso che Steve Jobs tenne presso la Stanford University: è quanto mai urgente e indispensabile, soprattutto a ridosso delle prossime scadenze elettorali cittadine e regionali, pensare tutti insieme - Università, Comune, Regione ed Imprese - ad una città attrattiva ed inclusiva per i cittadini tutti, compresi gli studenti.

Da la gazzetta del mezzogiorno



DAL MEDIO ORIENTE A TAIWAN

la posta in gioco è l'indebolimento della leadership Usa

di Giulio Sapelli

Lo sfaldamento delle relazioni internazionali sta sprofondando il mondo in un disordine crescente. Ma gli Usa non si possono "liquidare"

Bolivia, Colombia e Cile ritirano gli ambasciatori da Israele e anche il Brasile condanna l'azione militare israeliana **in risposta al genocidio**, mentre il Sudafrica giunge a **denunciare Israele alla Corte internazionale di giustizia** affiancandosi al Cile.

Israele è certamente il primo bersaglio, ma la posta in gioco è la ricerca di un progressivo indebolimento della leadership Usa nel mondo.

Anni e anni di **unipolarismo** – ossia di non ricerca da parte nordamericana di un sistema di alleanza fondato sull'egemonia anziché sul dominio economico e militare – stanno provocando un bradisismo delle relazioni internazionali che sembra inarrestabile.

La Guerra fredda era un miracolo di equilibrio internazionale perché permetteva lo svolgersi di guerre locali e di guerre asimmetriche senza mai superare il confine di un ordine mondiale che era tale perché fondato sul terrore atomico. Un ordine pericoloso appeso a un filo: ma pur sempre un ordine, perché la costante sfida dell'Urss agli Usa non consentiva slittamenti dei sistemi di alleanze. Budapest, Praga e già negli anni Cinquanta gli operai di Berlino dovevano essere schiacciati, così come lo erano le democrazie cilena e argentina e si poneva in essere un pericolo di bradisismo di rottura dell'equilibrio del terrore. Oggi tutto è mutato.

Quello che gli sciocchi neolibertari unanimitari pensavano fosse un mondo pacificato per sempre e quindi senza storia è divenuto il mondo che non ha più baricentri egemonici, ma solo delle piccole e medie potenze che non hanno più argini e confini nelle loro ambizioni: la potenza, che è il punto archetipale del mondo, non solo non è più in grado di integrare nel suo sistema nuove potenze alleate, ma perde continuamente pedine della scacchiera mondiale, che sempre più cercano un nuovo sistema che le sciolga da legami che sentono ormai non più sopportabili.

Ebbene, non vi è una ragione economica e neppure militare che possa razionalmente spiegare questo processo di scioglimento dei legami internazionali che è in corso. Non è pensabile fuoriuscire **dal dominio del dollaro**, così come è impossibile ipotizzare un sistema internazionale che si fondi sulla democrazia internazionale dove uno Stato come il Togo conti nelle decisioni come la Francia o la Germania e tanto meno gli Usa.

Il problema è che nessuna egemonia, ossia nessuna leadership culturale-politica, può oggi sostituire quella che per mezzo secolo ha dominato il mondo, ossia gli Usa. Ma questo non è manifesto dinanzi alle élites che governano il sistema di Stati che si sta sfarinando dinanzi ai nostri occhi sprofondando il mondo in un disordine permanente. I genocidi antisemiti e **gli attacchi degli Houthi** alle navi che assicurano il commercio mondiale nel Mar Rosso sono tutte manifestazioni dello stesso braciere sempre acceso che dall'Ucraina divampa nel mondo.

In Africa i fuochi erano accesi da tempo, ma il disprezzo eurocentrico non ne aveva avvertito il pericolo che essi portavano con sé, disvelando l'assenza di un ordine mondiale che non vedevamo. Ora quell'assenza ci precipita addosso.

[Da il sussidiario](#)

Che significa (anche per Roma) la sterzata sui migranti decisa dalla Cdu?

Di Francesco De Palo

Il tema, decisivo alle elezioni europee, si lega ai numeri: in Europa il Paese con la maggiore quota di richiedenti asilo è la Germania con 329.000 domande, seguita da Spagna (161.732), Francia (160.769) e Italia (135.294). Lecito immaginare un aumento anche nel 2024, con i conflitti in corso in Medio Oriente

Cosa potrà accadere alle politiche europee di accoglienza (e quindi anche ad un Paese molto esposto come l'Italia) e alle scelte della Cdu (che impatteranno su europee e alleanze) sul tema dell'immigrazione? In primis la postura del numero uno della Cdu, **Friedrich Merz**, che al termine del consiglio direttivo del partito a Heidelberg, ha scelto di non restare passivo dinanzi alla fuga in avanti della Afd tedesca. Il suo obiettivo è non perdere voti a destra e individuare un equilibrio tra la navigazione tranquilla della Merkel e la sua voglia di dare un'impronta più accentuata, liberista e di centrodestra al partito: e il tema dell'immigrazione è centrale in questa partita, dove i numeri di Afd sono un pugno nell'occhio per i centristi.

Remigrazione

Afd è molto avanti in Turingia, Sassonia e Brandeburgo in un anno caratterizzato da tre elezioni regionali. Da un lato la stampa tedesca dà conto di un incontro tra politici di Afd e gruppi di neonazisti avvenuto nel novembre scorso per organizzare un progetto definito di "remigrazione". Ovvero il ritorno dei migranti nel loro Paese di origine, indipendentemente dal loro status di cittadinanza. Il tutto è legato al delicato tema dell'espulsione dei richiedenti l'asilo, delle persone con permesso di soggiorno e anche dei cittadini tedeschi con radici migranti se "non si adattano alla società maggioritaria".

La questione è trasversalmente sentita anche da altri partiti: coloro che non hanno il diritto di restare in Germania,

ha affermato lo scorso autunno il cancelliere **Olaf Scholz**, devono poter essere allontanati, posizione condivisa dai centristi di Cdu e Csu, con i merkeliani guidati da Frederick Merz che propongono di revocare i passaporti tedeschi ai criminali con doppia nazionalità.

Cdu/Csu

Il ministro dell'Interno bavarese cattolico **Herrmann** (Csu) chiede alla coalizione semaforo di porre fine a tutto questo: anche in questi casi gli immigrati devono essere respinti dichiarando che ciò è "legalmente fattibile". Il suo allarme parte dal fatto che il numero degli immigrati è di nuovo in forte aumento e invita il governo federale ad adottare contromisure adeguate. Radoppia il partito gemello, la Cdu, secondo cui c'è "urgente bisogno di agire quando si tratta della politica europea e tedesca in materia di asilo, al momento non può restare così", ha dichiarato il primo ministro della Sassonia-Anhalt Reiner Haseloff a margine della riunione a porte chiuse del comitato esecutivo federale della Cdu a Heidelberg. "Senza nuove regole, rischiamo di destabilizzare le democrazie in Germania e in Europa nel medio termine. Dobbiamo soprattutto frenare l'immigrazione clandestina, e in fretta".

Proposte

Hendrik Wüst, primo ministro della Renania Settentrionale-Vestfalia (Cdu), ha proposto al governo federale una collaborazione sulla questione della migrazione, chiedendo un incontro in tempi rapidi al cancelliere Scholz. "La forza dei populistici e degli estremisti deriva sempre dall'incapacità di agire dei democratici", ha detto Wüst alla *Tagesspiegel am Sonntag*. Il suo obiettivo è costruire un'alleanza programmatica del centro per indebolire le frange politiche ed evitare iniziative dal sapore populista. In questo senso i cattolici

puntano il dito contro la Spd, i cui tentennamenti sono benzina per Afd: secondo il segretario generale della Cdu **Paul Ziemiak** il rifiuto della Spd di trovare soluzioni comuni alle grandi sfide nel centro democratico "è un pacchetto di stimolo economico per l'Afd e altri estremisti".

Scenari

In Europa il Paese con la maggiore richiesta di richiedenti asilo è la Germania con 329.000 domande, seguita da Spagna (161.732), Francia (160.769) e Italia (135.294). Lo scorso anno le domande in Germania hanno fatto registrare un più 51% rispetto al 2022 mentre in Austria e Danimarca il numero è diminuito. La maggior parte delle richieste proveniva da siriani (180.057), afgani (113.295) e turchi (99.863) stando ai dati dell'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo (Euaa).

Se, per evitare un exploit ormai quasi certo di Afd, gli altri partiti tedeschi immaginasero una stretta sui richiedenti asilo, si porrebbero immediatamente due questioni pratiche: come gli altri Paesi, Italia in primis, reagirebbero e in che misura agirebbero i flussi elettorali. Nell'anno appena terminato in Italia sono sbarcati 155.754 migranti provenienti nell'ordine da Guinea, Tunisia, Costa d'Avorio, Bangladesh, Egitto, Siria, Burkina Faso, Pakistan. Si tratta del 50% in più rispetto al 2022 (quando erano stati 103.846) e di più del doppio del 2021 (67.040). Lecito ipotizzare che, alla luce della nuova crisi in Medio Oriente, i numeri nel 2024 potrebbero verosimilmente aumentare, a partire dalla prossima primavera, a poche settimane dalle elezioni europee.

Da formiche.net

Jean Monnet:

un influencer che sfida la politica europea con il dialogo e non con slogan

Di Valerio Pellegrini



Ciò che molti non sanno è che **Jean Monnet**, uno dei padri fondatori dell'Unione Europea, non ricoprì mai incarichi elettivi, né fece mai parte di un partito politico. Ciò che lo caratterizzava era la sua abilità di tessere relazioni con personaggi chiave della politica del tempo. Dotato di un grande carisma, proprio per il fatto di non ambire a cariche pubbliche, e quindi non costituire una minaccia per nessun altro politico, riuscì a veicolare le sue idee e spingere le élites del tempo a realizzarle. È proprio dal suo pensiero che il network sovranazionale che coltivava pazientemente era influenzato. Potremmo, forse, oggi, definirlo un **influencer** politico per alti ideali.

Non vi è infatti nulla di male nell'essere influencer, ma è il fine per cui lo si è che forse distingue il venditore, o meglio il venduto, da qualcuno che riesce ad avere un impatto positivo sulla società. Lo stesso Monnet iniziò infatti la sua carriera come commerciante di **Cognac** ma come lui avrebbe in seguito detto: tutti quanti siamo ambiziosi, **ma bisogna capire se c'è ambizione a fare o ad essere**. Le sue idee sull'Europa unita, celebre è anche la sua frase "bisogna costruire l'unità tra i popoli e non la cooperazione tra gli Stati", riecheggiano oggi nelle nostre vite quotidiane immerse nell'UE che ha contribuito a costruire. Tracciano, inoltre, la via da percorrere. Tra le sue riflessioni vi era quella che le persone non si possono cambiare, ma si può mutare il loro comportamento trasformando l'ambiente in cui vivono. La sua vita e la sua testimonianza sono, per noi europei post-moderni, un punto di domanda, una sfida al nostro modo di fare politica.

La figura di Jean Monnet, in una società sempre più legata alla **comunicazione** più che ai contenuti, è quanto mai attuale. Un uomo che, non ricoprendo alcun incarico politico elettivo, mettendo al centro le idee alte e il dialogo cambia il volto di un intero continente, potrebbe essere un esempio per tutti noi e per i **politici influencer** del **vuoto pneumatico** dell'oggi. Questi, infatti, sembrano ormai vivere di slogan più che di dialogo, contenuti, passione, visione e perseveranza per il raggiungimento di un sogno collettivo. Nel suo, di **sogno**, le istituzioni politiche erano il punto cardine per arginare qualunque abuso di potere.

Attraverso queste, si poteva raggiungere l'obiettivo di trasformare la comunità europea in comunità politica "creando tra le nazioni le stesse relazioni che esistono tra le diverse anime, identità e gruppi di uno Stato democratico: uguaglianza, libertà e fraternità garantite da istituzioni comuni". Monnet, in fin dei conti, potrebbe essere un modello per i nostri governanti e, la sua figura, tocca le corde più profonde del nostro essere animali politici e la nostra capacità di desiderare e sognare in grande e in profondità. È l'esempio che il mondo si può davvero cambiare in meglio, anche solo facendo gli influencer nella vita di tutti i giorni. Come spesso mi piace augurare ai miei amici: dream big and dream deep. Lo desideriamo ancora?

Da il riformista

Se non c'è un'Europa quando il mondo trema, quando potrà mai essercene una?
Philippe Alexandre

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua da pagina 1

creazione di norme comuni su migrazione e asilo nell'Unione, nonché al sostegno di un'economia europea sostenibile ed equa con una minore dipendenza da influenze esterne.

Abbiamo anche preso iniziative pionieristiche con il primo regolamento al mondo sull'intelligenza artificiale, ribadendo il nostro impegno a favore dell'innovazione tecnologica nel rispetto dei diritti fondamentali. Inoltre, abbiamo sostenuto con determinazione l'Ucraina, difendendo i valori europei.

I prossimi cinque anni offrono al nuovo Parlamento un'occasione unica per proseguire su questa strada, assicurando che l'Europa rimanga all'avanguardia nel fronteggiare le sfide emergenti e nel cogliere le opportunità dei nostri tempi.

Con la community insieme-per.eu, possiamo rendere queste elezioni un momento storico di impegno civico e partecipazione democratica

Conto sulla tua partecipazione attiva e ti ringrazio per essere tra i protagonisti del cambiamento in Europa.

Roberta Metsola
Presidente del Parlamento europeo

Sondaggio PE dell'autunno 2023: sei mesi prima delle elezioni europee del 2024

Nonostante il complesso contesto geopolitico ed economico, gli europei continuano ad apprezzare l'adesione all'UE e rimangono piuttosto ottimisti riguardo al suo futuro. Una maggioranza ampia e stabile degli europei (72%) ritiene che il proprio Paese abbia tratto benefici dall'adesione all'UE. Le ragioni principali per pensare ciò sono che l'UE contribuisce al mantenimento della pace e al rafforzamento della sicurezza (34%) e che l'appartenenza all'UE migliora la cooperazione tra i paesi dell'UE (34%).

L'impatto delle azioni dell'UE sulla vita quotidiana

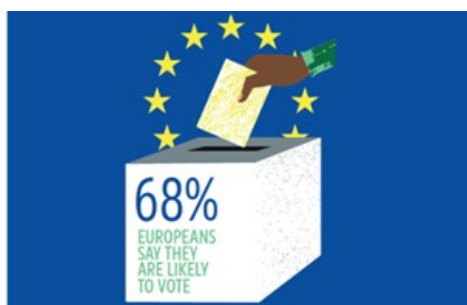
Lontano dall'idea di essere lontani dalla vita quotidiana delle persone, il 70% dei cittadini dell'UE ritiene che le azioni dell'UE abbiano un impatto sulla loro vita quotidiana. Interrogati sui temi politici, i cittadini vogliono che il Parlamento europeo dia priorità alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale (36%) e alla salute pubblica (34%) come temi principali, seguiti dall'azione contro il cambiamento climatico e dal sostegno all'economia e alla creazione di nuovi posti di lavoro (entrambi 29%).

Difficoltà socioeconomiche

Le difficoltà socioeconomiche colpiscono ancora molti europei: il 73% degli intervistati ritiene che il loro tenore di vita diminuirà nel prossimo anno. Oltre un terzo degli europei (37%) ha difficoltà a pagare le bollette, talvolta o per la maggior parte del tempo.

Elezioni europee all'orizzonte

La maggior parte degli europei (53%) auspica che il Parlamento europeo svolga un ruolo più importante, opinione maggioritaria in 21 Stati membri. La maggioranza (57%) ha anche espresso interesse per le prossime elezioni del Parlamento europeo e il 68% afferma che probabilmente voterebbe se le elezioni europee si tenessero tra una settimana: nove punti in più rispetto a 5 anni prima.



La guerra in Ucraina e l'impatto sull'Unione europea

Di Antonio Varsori

L'invasione criminale da parte della Russia ha riproposto l'annosa questione del rapporto fra Bruxelles e la sua capacità di difendersi. Come spiega Antonio Varsori in "Storia della costruzione europea" (Il Mulino), il problema è che la difesa comune esiste solo sulla carta e continua a essere legata alle scelte delle singole nazioni

Per comprendere a pieno l'impatto della guerra in Ucraina sull'Unione Europea è necessario compiere un passo indietro e prendere in considerazione gli sviluppi verificatisi negli ultimi anni a proposito delle scelte dell'Unione Europea allo scopo di affermare il proprio ruolo come importante soggetto nell'ambito della politica estera e di difesa. A dispetto delle numerose dichiarazioni compiute e dei vari progetti elaborati o posti in essere sin dal trattato di Maastricht, è difficile sostenere che l'Unione Europea sia stata in grado di attuare una vera politica estera che non si esaurisse nell'utilizzazione degli strumenti di carattere economico, i quali, se efficaci in alcuni casi, difficilmente sono risultati risolutivi in molti altri frangenti.

Inoltre se l'Ue ha cercato di coltivare buoni rapporti su scala globale con tutti i più importanti attori internazionali e le varie parti del mondo, le relazioni più significative, tra l'altro non sempre concordi dal punto di vista commerciale, sono rimaste quelle con gli Stati Uniti, nonché in misura minore con gli altri stati del mondo occidentale, per giunta nel contesto di organismi o di fori internazionali, quali l'ONU, il G7 e il G20 in cui, oltre all'Ue, sono presenti i maggiori stati europei in quanto soggetti indipendenti. Se certo non mancano rapporti rilevanti, ancora una volta dal punto di vista economico, con attori ormai fondamentali sullo scenario internazionale come i Brics, alcuni paesi appartenenti a questo gruppo, ad esempio la Repubblica Popolare Cinese, tendono a preferire nell'ambito politico e spesso in quello economico i contatti sul piano bilaterale con i singoli stati membri piuttosto che con l'Ue.

Va infine notato come anche in un continente come l'Africa, in cui la Comunità, poi Unione Europea, aveva esercitato una significativa influenza, essa da qualche decennio ha dovuto subire la crescente concorrenza a opera della Cina, dell'India e in alcuni casi recenti della Russia. Persino nel contesto mediterraneo e medio-orientale, come ricordato in precedenza, i progetti dell'Unione Europea hanno dato scarsi risultati, non riuscendo a favorire la stabilizzazione e la crescita di questi paesi, anzi

lasciando in vari casi, quali la Siria e la Libia, spazio alle iniziative, sovente spregiudicate, di altri attori: dalla Turchia alla Russia, dall'Arabia Saudita all'Iran.

In un contesto internazionale ormai tendenzialmente multipolare, l'area in cui l'Unione Europea era in grado di esercitare una qualche influenza non poteva dunque essere che quella geograficamente più vicina e non ancora facente parte dell'Unione Europea, la «periferia» del vecchio continente, in altri termini i cosiddetti Balcani occidentali, la Turchia, il Caucaso, la Bielorussia, l'Ucraina; in molti di questi casi ciò coinvolgeva le relazioni con la federazione russa. Non va inoltre dimenticato come l'atteggiamento dell'Ue si intrecciasse con le politiche estere dei suoi maggiori stati membri, dalla Germania alla Francia, alla Gran Bretagna, almeno fino alla Brexit, e in misura minore all'Italia.

Quanto alle relazioni con la Turchia, si è già ricordato come, a dispetto della sua condizione di stato candidato alla «full membership», l'arrivo al potere di Erdogan, le sue politiche miranti a sottolineare il carattere religioso del paese, le sue tendenze autoritarie finissero con il congelare l'ipotesi della presenza di Ankara nell'Ue. Da parte del leader turco veniva d'altro canto meno l'interesse a che la Turchia facesse parte dell'Unione Europea, mentre la sua politica estera si indirizzava verso una sorta di obiettivo fondato su un ruolo «neo-ottomano», come dimostrato da una serie di vicende: dall'intervento in Siria, all'influenza in Libia, alla penetrazione in alcune parti dell'Africa, alla presenza in Bosnia e in Kosovo. I rapporti con l'Ue si limitavano dunque agli aspetti economici e alla complicata e spesso contraddittoria gestione del fenomeno migratorio.

[...]

Il conflitto in Ucraina ha riproposto l'annosa questione del rapporto fra l'Europa e la propria difesa. In effetti nel corso degli ultimi due decenni nell'ambito dell'Ue il problema è stato posto più volte, dando origine a studi, iniziative, nonché alla creazione di organismi e a una serie di sigle in cui è spesso difficile orientarsi. In effetti nel corso dell'ultimo decennio si è manifestato uno sforzo in tal senso, che era stato sostenuto in particolare dall'Alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini. Ciò aveva condotto anche all'attuazione di missioni civili, militari e miste in vari paesi: dalla Bosnia alla Somalia, a vari paesi dell'Africa, ma va notato come ciò implicasse generalmente un impegno limitato, spesso a contingenti di poche centinaia di individui.

Continua alla successiva

Continua dalla precedente

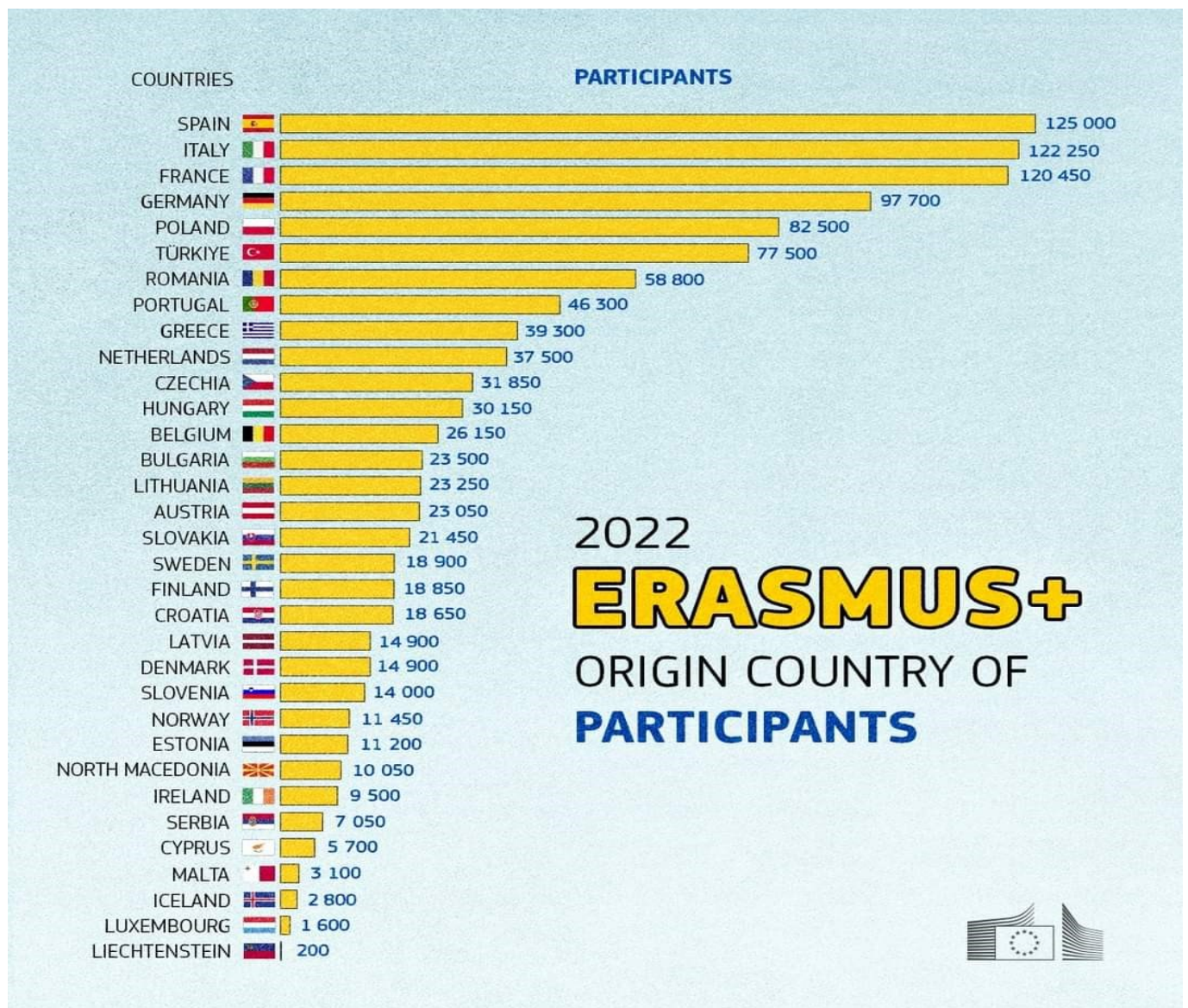
Lo stesso fondo per la pace, che all'inizio avrebbe dovuto contare su circa dieci miliardi di euro, era stato ridotto a seguito delle esigenze derivanti dalla pandemia, ma ha subito un rafforzamento a causa del conflitto in Ucraina, sebbene tali fondi siano stati soprattutto destinati a sostenere le forze ucraine. Nel complesso si ha comunque l'impressione che la politica di difesa dell'Unione Europea resti in larga misura sulla carta e che essa abbia continuato a essere in prevalenza legata alle scelte delle singole nazioni e, come almeno in apparenza dimostrato dal conflitto russoucraino, al ruolo dell'alleanza atlantica. La questione resta dunque aperta per quanto è possibile che nel lungo periodo si manifesti all'interno dell'UE una riflessione più impegnativa e concreta su questo tema.

Tratto da "Storia della costruzione europea. Dal 1947 a oggi" (Il Mulino), di Antonio Varsori, pp. 352, 28€

Antonio Varsori
**Storia della
costruzione europea**
Dal 1947 a oggi



il Mulino Le vie della civiltà



Partenariato franco-britannico per lo sviluppo della tecnologia nucleare di quarta generazione

di Paul Messad

La società britannica Newcleo e la società francese NAAREA formeranno una partnership strategica per accelerare lo sviluppo delle loro tecnologie nucleari di quarta generazione, hanno annunciato martedì (16 gennaio) in un'intervista con Euractiv France, AFP e Le Figaro.

Martedì, le due start-up hanno annunciato che avrebbero unito le forze per "sostenere lo spiegamento industriale, tecnologico, scientifico e normativo" dei reattori nucleari di quarta generazione, noti come reattori modulari avanzati (AMR), hanno affermato in una nota.

Questa categoria di reattori, parte della più ampia famiglia dei piccoli reattori modulari (SMR), unisce diverse tecnologie con la caratteristica unica di utilizzare combustibile nucleare già usato proveniente da reattori esistenti.

Entrambe le società hanno già progetti in cantiere.

Mentre NAAREA sta sviluppando un microgeneratore nucleare a neutroni veloci a sale fuso in grado di produrre 40 MW di elettricità e 80 MW di calore, Newcleo sta sviluppando due concetti per mini reattori veloci raffreddati al piombo (30 MW e 200 MW).

Entrambi i progetti sono previsti per date simili: 2026 per il prototipo non nucleare e 2030 per il primo prototipo alimentato.



Insieme, le due società sperano di trarre vantaggio dalle sinergie emergenti a livello europeo sviluppando piccoli reattori modulari (SMR).

In questo senso, la partnership "integra la grande alleanza industriale per i piccoli produttori di materie prime

che sarà presto lanciata dalla Commissione europea", si legge nel comunicato stampa delle società.

Annunciata all'inizio di novembre dal commissario europeo per l'Energia Kadri Simson, l'alleanza dovrebbe essere lanciata a febbraio, secondo le informazioni ottenute da Euractiv.

Piccoli reattori nucleari: cosa sappiamo della futura alleanza industriale dell'UE

Mentre la Commissione europea si prepara a lanciare la sua alleanza industriale per i piccoli reattori modulari, Euractiv France esamina più da vicino la struttura pianificata del gruppo, il programma di lavoro e le rimanenti aree grigie.

Il focus della partnership

Secondo il memorandum d'intesa firmato dalle due società, l'accento sarà posto sul ciclo del combustibile, sul finanziamento delle infrastrutture del ciclo del combustibile, sulla ricerca e sullo sviluppo industriale.

Sebbene si tratti di ambiti di lavoro molto diversi, in alcuni i team dei due produttori stanno già collaborando, "in particolare nella ricerca, un settore in cui forse ci sono stati meno contatti", ha dichiarato in un'intervista

David Briggs, vicedirettore generale di NAAREA il martedì.

Secondo lui, questa partnership potrebbe anche fornire una base di ricerca congiunta a livello europeo in collaborazione con la Piattaforma tecnologica per l'energia nucleare sostenibile (SNETP), un centro di scambio e di influenza sull'energia nucleare in Europa.

Un'altra area di lavoro chiave per il partenariato è lo sviluppo di un approccio comune per le norme sulla sicurezza nucleare a livello europeo, una questione spesso sollevata dalle parti interessate dell'SMR.

"Abbiamo già avuto discussioni informali su questo argomento con le autorità di altri Stati membri nell'ambito degli incontri tenuti sotto l'egida di NuclearEurope", ha aggiunto Briggs un'associazione di categoria.

Il Parlamento sostiene la spinta dell'UE verso i piccoli reattori nucleari

Martedì (12 dicembre) il Parlamento europeo ha sostenuto lo sviluppo di piccoli reattori nucleari (SMR), una mossa accolta favorevolmente dal commissario europeo per l'Energia Kadri Simson, che ha già chiesto una rapida svolta delle iniziative dell'UE in materia.

Obiettivi

Come primo passo, le due società sperano di trovare siti per il loro prototipo nel 2024 e di garantire l'accesso al materiale fissile.

Per discuterne, una volta al mese si terrà un incontro, guidato da un comitato direttivo composto da Briggs e Ludovic Vandendriesch, amministratore delegato di Newcleo per la Francia.

"I tempi rispondono sia all'emergenza ambientale sia alla necessità che emergano progetti europei di quarta generazione, per avere soluzioni alla concorrenza cinese e americana", sottolinea Briggs.

Attualmente la partnership riguarda solo NAAREA e Newcleo, anche se è destinata ad estendersi a tutte le start-up di quarta generazione che lavorano sui neutroni veloci e che lo desiderano.

"Non abbiamo aspettato questo accordo per prendere contatti e lavorare con altre aziende del settore", ha detto Briggs.



"Se agiamo rapidamente, saremo in grado di creare sinergia in tutto l'ecosistema", ha aggiunto martedì in un'intervista David Vannier, capo delle relazioni governative di Newcleo.

[Segue alla successiva](#)

PILLOLE D'EUROPA

COMBATTIAMO LA DISINFORMAZIONE SULL'EUROPA CON LA CONOSCENZA

Qualcuno dice che l'Europa sarebbe governata dai burocrati. Forse perché non conosce bene come funzionano le istituzioni.

Gli atti normativi europei si dividono in tre categorie essenziali.

- 1) Ci sono le leggi europee (direttive o regolamenti) che sono adottate dal legislatore europeo (Parlamento europeo e Consiglio dei Ministri) nel 90 % dei casi di comune accordo (= codecisione). Da quando si è applicata la codecisione tra PE e Consiglio (1993) sono state adottate circa 5.000 leggi europee (da comparare alle circa 50.000 leggi italiane contrariamente a quanto pretende Tremonti) di cui 4.500 hanno richiesto l'accordo dei parlamentari europei eletti a suffragio universale. Le restanti 500 leggi sono state adottate dai 27 Ministri nazionali legittimati dai rispettivi governi dei 27 Stati membri. Esempi di leggi europee sono quella sui limiti dell'inquinamento

Continua dalla precedente

La Francia è il primo importatore dell'UE di "prodotti nucleari russi": studio

La Francia avrà più che triplicato le sue importazioni di prodotti nucleari industriali russi tra il 2021 e il 2022, diventando così il principale importatore dell'UE di tali prodotti, secondo uno studio del think tank polacco Forum Energii, che solleva interrogativi sulla capacità dell'UE di svezarsi dalla crisi. Risorse russe. Finanziamenti pubblici e comunitari

"Questa collaborazione è il risultato del desiderio del governo francese e delle autorità europee di fare progressi nel campo dell'energia nucleare. Lavoriamo direttamente con loro", spiega Vannier.

A riprova di ciò, NAAREA e Newcleo sono entrambe vincitrici del bando "Reattori nucleari innovativi" nell'ambito del piano di investimenti Francia 2030, che ha stanziato 1 miliardo di euro per l'industria nucleare.

In termini di finanziamento, le due società utilizzeranno le proprie risorse, anche se sperano di beneficiare alla fine dei finanziamenti dell'UE.

"Siamo pronti per andare a prenderlo", ha detto Briggs.

Allo stesso tempo, l'Alleanza SMR, annunciata dalla Commissione europea a dicembre, potrebbe offrire l'opportunità di fare pressione per un importante progetto di comune interesse europeo (IPCEI) in questo campo sulla falsariga di altre alleanze: batteria, energia solare, idrogeno e altre. .

Francia e Repubblica Ceca sfidano gli scettici dell'UE sul nucleare

Martedì (9 gennaio) Francia e Repubblica Ceca hanno ribadito l'appello alla Commissione Europea affinché metta l'energia nucleare sullo stesso piano delle energie rinnovabili in tutte le politiche dell'UE, mettendo sulla difensiva i tradizionali scettici nucleari.

Da eurActiv

atmosferico vale a dire la quantità massima di anidride carbonica diffusa dalle automobili, il programma Erasmus che permette agli studenti europei di vedersi riconoscere gli esami sostenuti nelle Università di altri Stati membri, nonché il Next Generation EU di circa 750 miliardi di Euro.

- 2) La seconda categoria è costituita dagli atti delegati equivalenti ai decreti legislativi nazionali che la Commissione europea può adottare con l'accordo tacito o esplicito del Parlamento europeo e del Consiglio. Ne vengono adottati circa 200/300 ogni anno (per esempio la lista delle compagnie aeree che danno garanzia di sicurezza per i loro aerei).

- 3) Infine c'è la categoria degli atti esecutivi (equivalenti ai decreti ministeriali nazionali) che la Commissione può adottare solo se trova una maggioranza qualificata dei rappresentanti degli Stati membri (per esempio per adottare il divieto o l'autorizzazione del fosfato di sodio, oppure per adottare le sovvenzioni ai produttori agricoli). Quindi i burocrati della Commissione europea non possono adottare nulla che non riceva l'accordo del PE o dei rappresentanti legittimati degli Stati membri.

Paolo Ponzano
Da movimento europeo

Trump fa già paura



Di GUIDO MOLTEDO

Sono trascorsi tanti anni ormai dal quel 25 giugno 2015 in cui Donald Trump lanciò la sua prima sfida presidenziale. E tanti altri anni lo vedranno ancora protagonista, fino al gennaio 2029, quando terminerà il suo secondo mandato presidenziale, se come suggeriscono da tempo i sondaggi, sarà lui, il prossimo 5 novembre, il vincitore delle sessantesime elezioni presidenziali della storia degli Stati Uniti. Non una meteora, dunque, se davvero andrà così. Non un incubo da dimenticare lungo un percorso di sostanziale democrazia, ma un quindicennio con al centro costantemente la sua figura, la sua ideologia, il suo linguaggio, un periodo così lungo e intenso da configurarsi come una svolta che segna in profondità l'America, una svolta epocale dalla quale non sarà facile tornare indietro.

Non è solo propaganda, quando s'afferma che il voto di novembre sarà un referendum sulla democrazia. Ed è in questi termini che pone la sfida con Trump il presidente Biden, lesto

Iowa Republican Caucus >

Candidate	Votes	Pct.	Del.
 Donald J. Trump ✓	56,260	51.0%	20
 Ron DeSantis	23,420	21.2	8
 Nikki Haley	21,085	19.1	7

>95% of votes in

Source: Associated Press

95% of delegates allocated (38 of 40)

nell'incoronare l'ormai storico avversario, vincitore dei caucus repubblicani in Iowa, come suo duellante presidenziale. È come l'avesse scelto lui, tra gli sfidanti repubblicani potenziali, come il migliore avversario possibile, migliore dei candidati più freschi, una donna, Nikki Haley, un governatore, Ron DeSantis, nella loro giovanile imprevedibilità più insidiosi del pur pericoloso ma prevedibile tycoon, un duellante già messo ko quattro anni fa, e carico di problemi tali – 91 casi giudiziari – che l'appesantiscono nella lunga competizione e potrebbero intralciare la sua corsa fino a farlo inciampare e cadere. E tutto questo nella cornice del voto come referendum sulla democrazia, che agli strateghi della Casa Bianca sembra il campo di gioco più favorevole per un presidente-candidato che annaspa nei sondaggi e che vede sgretolarsi pezzi decisivi del suo elet-

torato, sensibili, ormai, forse, solo all'ennesimo appello alla difesa della democrazia messa in pericolo dal dittatore Trump.

Si sa i sondaggi vanno presi come un termometro spesso capriccioso, ma può essere indicativo – a sostegno della linea di scontro definitivo scelta da Biden – il dato clamoroso della raccolta fondi, dove il presidente segna risultati senza precedenti, fondi raccolti soprattutto all'insegna della battaglia decisiva per salvare la democrazia: 97 milioni nell'ultimo trimestre del 2023. Il ticket Biden-Harris dispone così, adesso, di 117 milioni di dollari in contanti. Si profila un duello molto dispendioso e cruento, mentre le primarie repubblicane sembrano già senza storia e quelle democratiche sono solo virtuali, a meno che alla fine non si squaderni lo scenario di una convention aperta, voluta dai big del partito di fronte un'evidente, incombente sconfitta di Biden.

Nonostante tutto questo la competizione resta imprevedibile, meno scontata di quanto non si sia già indotti a considerarla sulla scorta dei risultati di caucus in uno stato rurale, che, se contano, è per il loro valore psicologico più che politico. Tanto che i democratici iniziano le loro primarie non più in Iowa ma direttamente in New Hampshire, uno stato più rappresentativo dei diversi segmenti dell'elettorato e dove il prossimo martedì si misureranno nuovamente i competitor repubblicani rimasti in corsa.

Da quel momento in poi si potrà verificare la reale forza di Trump, anche in rapporto a quelle di Haley e DeSantis, specie dovessero decidere di unirle, le loro forze, uscendo di scena il più debole dei due a favore del meglio piazzato. A quel punto, ammesso che ci sia ancora vita nel Partito repubblicano, le primarie potrebbero acquistare senso, anche se difficilmente la posizione in testa dell'ex presidente sarebbe messa a rischio.

Infatti, come scrive il New York Times, la netta vittoria di Trump in Iowa, rivela un ulteriore livello di profondità del serbatoio di devozione nel suo partito. Per otto anni ha coltivato una relazione con i suoi sostenitori che ha pochi precedenti nella politica. Li valorizza, li diverte, parla per loro, li usa per il suo vantaggio politico e legale. È una connessione – un legame faticosamente costruito, secondo alcuni, un culto della personalità secondo altri – che ha scatenato una delle forze più durevoli nella politica americana.

Trump, osserva ancora sul NYT un decano della politica conservatrice americana, Newton Gingrich,

non è un candidato, è il leader di un movimento nazionale. Nessuno ha ancora capito come farcela con il campione di un movimento. Ecco perché anche con tutte le faccende legali che s'accumulano, questo non fa che infuriare il suo movimento e alimenta incredibilmente la loro rabbia.

Da Y.tali

Macron: l'attacco della Russia all'Ucraina rappresenta il rischio globale più significativo

Di Théo Bourgery-Gonse

Durante il suo discorso, ha anche annunciato la consegna di un vasto arsenale di armi a Kiev, inviando un messaggio forte a coloro che apprezzano l'osservazione della stanchezza dell'UE per la guerra in Ucraina, combinata con il calo del sostegno da alcune parti.

Macron ha annunciato la consegna di 40 nuovi missili SCALP a lungo raggio, nonché "centinaia di bombe" e un nuovo lotto di cannoni CEASAR di fabbricazione francese.

Ha inoltre confermato che si recherà in Ucraina a febbraio per firmare un accordo bilaterale di cooperazione in materia di sicurezza con l'Ucraina, rispecchiando l'accordo di iniziativa tra Regno Unito e Ucraina siglato solo pochi giorni fa.

I commenti fanno parte di una conferenza stampa su larga scala tenuta da Macron con centinaia di giornalisti, durante la quale mirava a dare alla Francia "un'idea di da dove veniamo e dove stiamo andando", pochi giorni dopo l'annuncio di un nuovo governo.

Un mondo disfunzionale

Dando al suo discorso di due ore e mezza un tono fortemente conservatore, usando anche parola per parola lo slogan elettorale del candidato presidenziale di estrema destra Eric Zemmour, "in modo che la Francia rimanga Francia" ("pour que la France reste la France"), ha elencato diverse azioni ad alto livello per rafforzare l'autorità nelle scuole e liberalizzare ulteriormente le politiche del mercato del lavoro.

"C'è una linea d'azione chiara: dobbiamo liberare tutte le energie, proteggere il popolo francese e unire la nazione", ha affermato, inserito in "un'UE più forte e più sovrana".

Ha anche promesso di agire per "il corretto utilizzo dello schermo per i nostri figli" nelle scuole e nei nuclei familiari.

Sulle questioni internazionali, Macron ha invitato l'UE a essere "il terzo pilastro di stabilità" in un "mondo disfunzionale".

Il possibile ritorno del presidente di estrema destra Donald Trump che incombe sulle elezioni americane, l'intensificarsi dell'attacco della Russia all'Ucraina e il momento in cui la superpotenza economica cinese si piega e infrange le regole del commercio internazionale, sono tutti segnali che l'UE deve intensificarsi a livello geopolitico.

"Lasciare che la Russia vinca la guerra significa accettare che le regole internazionali, come le definivamo una volta, sono finite", ha continuato. Per i Paesi vicini "questa sarebbe una vita resa impossibile da vivere".

"Il rischio più significativo ai miei occhi è la guerra di aggressione russa contro l'Ucraina".

Allo stesso modo, solo un'UE geopolitica "capace di difendersi" può affrontare gli Stati Uniti anche sotto la presidenza Trump "senza dipendere da esso" per la sua sovranità, ha affermato Emmanuel Macron.

"La prima priorità degli Stati Uniti è se stessa. La seconda è la Cina" – ed è giunto il momento che l'UE accetti questa nuova realtà, ha detto Macron ai giornalisti.

Estrema destra: "Non abituarti"

Questa Europa sovrana e potente, ha affermato Macron, è anche una risposta pertinente all'aumento generale dell'euroscetticismo – poiché i sondaggi indicano che i partiti di estrema destra anti-UE dovrebbero ottenere guadagni significativi in tutta Europa, Francia inclusa, nelle elezioni di giugno.

"Qualcosa sta succedendo", poiché i movimenti di estrema destra colpiscono tutto il continente "compresa la Germania, cosa che pensavamo fosse impossibile".

Ma Macron ha detto: "Non dobbiamo abituarci" o accogliere gli estremi come l'unica opzione politica che deve ancora essere esplorata e sperimentata.

"Il Rassemblement National [francese], proprio come i partiti di estrema destra in Europa, equivale innanzitutto a un impoverimento collettivo", accusando i leader di estrema destra di aver "rubato" all'estrema sinistra nell'elaborazione delle loro politiche economiche, equiparando in definitiva entrambe le estremità dello spettro.

Con gli Stati Uniti e la Cina come controparti, "la Francia è una buona cosa in un'Europa indebolita? Questo è ciò che vogliono che accada", ha avvertito.

Ha accusato una generale riluttanza a combattere gli estremi "con fatti ed esperienze vissute realmente" e ha deplorato "un indebolimento del dibattito collettivo" in tutta l'UE.

"Agiamo, facciamo le cose, scuotiamo la situazione e dimostriamo che il blocco centrale, che riunisce democratici, repubblicani ed ecologisti che credono nell'UE, può agire e cambiare la vita quotidiana delle persone".

(Theo Bourgery-Gonse | Euractiv.fr)



Le due facce dell'Euro



di YANIS VAROUFAKIS

Di tutti i politici europei che non hanno mai guidato i propri paesi, Jacques Delors e Wolfgang Schäuble hanno avuto il maggiore impatto sull'Europa. Insieme a loro, Delors e Schäuble, morti a un giorno di distanza l'uno dall'altro a dicembre, hanno plasmato l'Unione europea di oggi, nel bene e nel male. I loro mandati non si sono realmente sovrapposti, ma i loro aspri scontri sul futuro dell'Europa hanno fatto la storia. E sebbene l'importanza di entrambi gli uomini sia ampiamente riconosciuta, il forte legame causale tra le loro visioni contrastanti e l'attuale crisi dell'UE non è ben compreso.

A giudicare dai vari necrologi, i due uomini sono ricordati per le loro apparenti differenze: Delors, lo stravagante francese, cattolico romano, socialdemocratico il cui sogno di un'Europa keynesiana era l'incubo del primo ministro britannico Margaret Thatcher; e Schäuble, l'austero avvocato tedesco il cui calvinismo fiscale terrorizzava i ministri delle Finanze dell'Europa meridionale e francesi che spendevano in deficit. Sebbene entrambi siano stati riconosciuti come europei degni di nota, e quindi nemici degli euroscettici, Delors è dipinto come il centralizzatore più impaziente, in netto contrasto con Schäuble, che era riluttante a cedere i poteri del parlamento tedesco a Bruxelles.

Niente di tutto questo è falso. Ma la rappresentazione delle motivazioni e delle azioni dei due uomini che ci lascia è incompleta e forse fuorviante.

L'INVERSIONE TATTICA DI DELORS

Quando l'allora cancelliere della Germania occidentale Helmut Kohl assegnò a Schäuble il suo primo incarico di gabinetto, un ministero junior, nel 1984, Delors aveva

appena concluso un mandato infernale come primo ministro delle finanze del presidente francese François Mitterrand. Il governo di Mitterrand, composto da socialisti e comunisti, era stato eletto nel 1981 su una piattaforma anti-austerità che prometteva una crescita egualitaria. Quasi immediatamente dopo quelle elezioni, il capitale francese fuggì in massa verso la Germania. Per fermarlo, Delors ha dovuto svalutare sostanzialmente il franco o aumentare i tassi di interesse a livelli tali da distruggere l'economia.

Sotto il Sistema Monetario Europeo (SME), che Germania e Francia avevano creato con grande clamore nel 1978, il tasso di cambio era fisso e qualsiasi svalutazione del franco richiedeva il consenso della Germania. Per concederlo, la Germania chiese un prezzo elevato: una riduzione dei salari reali (un congelamento dei salari in un contesto di alta inflazione), che il governo Mitterrand era stato eletto per scongiurare.

A Delors erano rimaste due opzioni: stracciare il trattato SME (e svalutare il franco unilateralmente) o aumentare i tassi di interesse fino a un enorme 25%. Scelse la seconda opzione, ma i capitali continuarono a fuggire, mentre il reddito pro capite francese diminuì di oltre il 10% in tre anni. Nel 1983, Delors aveva adottato la piena austerità (incluso il congelamento dei salari richiesto dalla Germania), i ministri di sinistra si erano dimessi e la Francia era sulla buona strada per abbracciare la strategia tedesca di disinflazione competitiva (riflessa nelle forti politiche del franco diventate standard nel corso degli anni '90).

Quella fu la fine dell'agenda socialista di Mitterrand? No, ha detto Delors: per combattere l'austerità a livello europeo, la Francia ha dovuto prima abbracciarla. Le politiche pro-lavoro in Francia, sosteneva Delors, sarebbero sempre state sconfitte dalle scommesse dei mercati finanziari dell'Anglosfera contro il franco, facendo salire i costi di finanziamento dello stato francese, provocando la fuga di capitali verso la Germania e forzando la svalutazione sia della valuta francese che del dollaro.

Segue alla successiva

DIREZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA

SEDE VIA PARTIPILO N. 61 - BARI - ORE 10,30 (seconda convocazione)

LUNEDI 29 GENNAIO

ODG — (tra l'altro)

⇒ **APPROVAZIONE BILANCIO CONSUNTIVO 2023**

PARTECIPANO I COMPONENTI DELLA DIREZIONE E I CONSIGLIERI NAZIONALI AICCRE

Continua dalla precedente

L'unico modo per attuare l'agenda del 1981, disse Delors a Mitterrand, era convincere i mercati finanziari che scommettere contro il franco era inutile perché era indissolubilmente legato al potente marco tedesco. La loro agenda poteva ancora trionfare, ma solo a livello paneuropeo – un progetto imponente che richiedeva di “catturare” la Bundesbank (sostanzialmente adottando il marco tedesco attraverso un'unione monetaria) e, in qualche modo, spingere le élite tedesche ad adottare l'agenda dei socialisti francesi. a livello europeo.

Persuasato da questa analisi, nel 1985 Mitterrand usò la sua influenza per esercitare con successo pressioni affinché Delors fosse nominato presidente della Commissione europea. Da Bruxelles, Delors ha spinto per l'introduzione dell'euro, utilizzando come veicolo il famoso Comitato Delors.

A differenza dei veri federalisti che cercavano un'unione politica democratica a pieno titolo, Mitterrand e Delors non hanno mai pianificato di porre fine al quadro decisionale intergovernativo europeo, che credevano fosse più adatto al loro obiettivo di proiettare le priorità e i metodi del governo francese in Europa. Ciò che desideravano era un'unione monetaria che generasse, di nascosto, un'unione fiscale (ma non politica), dominata dalla Francia.

UNO SCUDO CHIAMATO SCHÄUBLE

Non sorprende che la Bundesbank abbia previsto queste mosse. Dal 1983 in poi, la Bundesbank fece mosse monetarie aggressive destinate a dare allo stratagemma Delors una serie di nasi insanguinati. Tra i politici tedeschi, è stato Schäuble ad abbracciare pienamente il progetto della Bundesbank di respingere l'abbraccio di Delors.

Schäuble aveva riconosciuto in Delors un maestro tattico che immaginava un'Europa a immagine di una Grande Francia che utilizzava il marco tedesco per finanziare le politiche socialdemocratiche. Per contrastare Delors, la strategia della Bundesbank-Schäuble consisteva nel promuovere un'unione monetaria molto più piccola che includesse solo gli stati con un surplus delle partite correnti e deficit pubblici estremamente bassi. Schäuble comprendeva l'importanza politica e geostrategica dell'inclusione della Francia, ma i francesi avrebbero dovuto accettare la perdita di sovranità sul proprio bilancio nazionale – un prerequisito affinché qualsiasi paese in deficit possa rimanere in modo sostenibile all'interno di un'unione monetaria priva di unione fiscale.

Nel settembre 1988, Delors tenne un discorso al Congresso dei sindacati britannici che coincise con l'ora più buia per i membri del TUC, all'indomani della terza vittoria della Thatcher alle elezioni generali. Delors delineò la sua visione di un'“Europa sociale”, in contrasto con il “club dei capitalisti”, come descriveva il mercato comune europeo. A giudicare dalla standing ovation ricevuta, Delors aveva conquistato i rappresentanti dei lavoratori bri-

tannici.

Quel giorno, il Partito Laburista britannico iniziò il suo passaggio dall'euroscetticismo all'eurofilia. Lo stesso giorno, e per lo stesso motivo, nella testa della Thatcher suonò il campanello d'allarme. Alcune settimane dopo, pronunciò il suo famoso discorso di Bruges - probabilmente il momento in cui fu concepita la Brexit - in cui mise in guardia dall'avvicinarsi del "superstato" europeo.

La Thatcher ha commesso lo stesso errore di Mitterrand: aveva sottovalutato la capacità di Schäuble di annientare il progetto di Delors. È stato un errore facile da commettere. La caduta del muro di Berlino stava per dare un forte impulso alle ambizioni di Delors. Considerando l'opposizione della Thatcher alla riunificazione tedesca, Mitterrand ebbe improvvisamente la leva di cui aveva bisogno per costringere Kohl ad accettare un'eurozona più ampia, che includesse non solo la Francia ma anche altri paesi in deficit come Spagna, Portogallo e, infine, anche la Grecia.

EUROPA CAMPO DI BATTAGLIA

Accettare la creazione di una zona euro ampia ed eterogenea in cambio dell'appoggio della Francia alla riunificazione tedesca è stata una battaglia che Schäuble e la Bundesbank hanno deciso di perdere. Ma Schäuble non aveva rinunciato alla lotta.

Mitterrand e Delors, ma anche Schäuble e la Bundesbank, hanno sempre saputo che la mancanza di un'unione fiscale nell'eterogenea unione monetaria la rendeva fragile – e la mancanza di un'unione bancaria lo è ancora di più. Tutti prevedevano come una grave crisi finanziaria avrebbe costretto la classe politica europea a creare un tesoro federale, a smembrare l'attuale zona euro, o ad accettare il declino permanente dell'Europa. Ma si trovavano in un vicolo cieco a causa dello scontro tra Delors (con il sostegno di Mitterrand), che desiderava ciò che la Thatcher percepiva come un superstato distopico, e la visione di Schäuble (sostenuta dalla Bundesbank) di una zona euro più piccola all'interno di un'UE più grande e a più velocità. Quindi tutti aspettavano la prossima grande battaglia, che avrebbe scatenato la prima grave crisi finanziaria.

Quando ciò accadde, due decenni dopo, Delors era andato in pensione e Schäuble era il ministro delle finanze tedesco, da cui dominava l'Eurogruppo – il consiglio informale dei ministri delle finanze della zona euro. Non appena il crollo di Lehman Brothers nel 2008 scatenò il fallimento successivo delle banche tedesche e francesi e due anni dopo l'insolvenza dello Stato greco, Schäuble capì che la partita era iniziata.

Schäuble prevedeva che i francesi, portando il testimone di Delors in questa staffetta durata tre decenni, avrebbero sfruttato la crisi per spingere verso il loro obiettivo di lunga data dell'unione fiscale – a cominciare dalla mutualizzazione del debito. La sua strategia di difesa

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

consisteva nel proporre che i paesi insolventi fossero incoraggiati e aiutati a lasciare l'euro. All'improvviso, la Grexit è diventata un'alternativa alla dura austerità e all'eccessiva svalutazione interna

In quanto ordoliberal protestante praticante con un disprezzo scelto per la macroeconomia, Schäuble credeva nell'austerità. Durante la riunificazione della Germania, aveva svolto un ruolo di primo piano nell'impoverimento e nella deindustrializzazione attiva della Germania dell'Est esattamente per la stessa ragione per cui, dopo il 2010, era diventato il campione dell'austerità in tutta Europa: mantenere il modello di business postbellico e mercantile della Germania occidentale.

Ma anche Schäuble aveva capito che il livello di austerità imposto alla Grecia tra il 2010 e il 2015 era eccessivamente distruttivo. Come lo so? Perché quando ero ministro delle finanze greco, passavamo ore a discutere di questi argomenti e lui me lo disse in diverse occasioni.

In uno di questi scambi, è arrivato al punto di confermare che, a suo avviso, l'eurozona è "costruita in modo sbagliato" e necessita di un'unione politica, cosa alla quale i francesi si sono opposti. "Lo so", dissi, per incoraggiarlo a continuare. "Volevano usare il vostro marco tedesco ma senza condividere la sovranità!" Lui annuì in accordo: "Sì, è così. E non lo accetterò", ha continuato. "Quindi, vedi, l'unico modo in cui posso tenere insieme questa cosa, l'unico modo in cui posso tenere insieme questa cosa, è attraverso una maggiore disciplina. Chi vuole l'euro deve accettare la disciplina. E sarà un'Eurozona molto più forte se sarà disciplinata dalla Grexit".

Schäuble non si faceva illusioni. Spingere la Grecia fuori dall'eurozona ha poco a che fare con la Grecia e tutto con la visione della Francia e di Delors. Voleva che la Francia capisse che, se volevano l'euro (che nelle nostre conversazioni ha chiamato due volte il marco tedesco), dovevano accogliere la troika a Parigi e abbandonare il sogno di Delors di una Grande Francia in veste europea. La sua insistenza sulla Grexit era un messaggio non così sottile alla casta politica francese: come la Grecia, si può avere una tregua dall'austerità solo al di fuori dell'euro.

TRE SCELTE

La logica alla base della posizione di Schäuble era semplice: data la pessima architettura dell'Eurozona, l'Europa post-2008 si trovava di fronte a tre opzioni, che egli ha classificato nel seguente ordine:

·L'opzione migliore: una zona euro più piccola e omogenea che richieda solo un'austerità moderata e consenta la cancellazione del debito per i paesi fortemente indebitati, in cambio dell'uscita dall'euro.

·Cattiva opzione: mantenere l'originaria eterogenea zona euro al prezzo di una massiccia austerità e di nessuna cancellazione terapeutica del debito.

·Opzione inaccettabile: la visione di Delors di un'unione fiscale senza un'unione politica democratica – quello che la Thatcher aveva definito un "superstato" europeo.

L'opzione preferita da Schäuble era l'uscita della Grecia dall'euro. Ciò porterebbe l'Italia e altri paesi in deficit a

seguire la Grecia nel giro di pochi giorni, realizzando finalmente il piano originale della Bundesbank per una piccola zona euro mercantile all'interno di un mercato unico più ampio.

Le élite francesi, insieme alle loro controparti in Italia, Spagna e Grecia, si sono opposte ferocemente a questa opzione, perché volevano che i loro asset nazionali rimanessero denominati in euro. Per nascondere le loro motivazioni tutt'altro che virtuose, hanno fatto capire che era giunto il momento di attuare il piano originale di Delors per l'unione fiscale. Ma la loro ipocrisia era evidente nel fatto che perfino i socialisti francesi non erano disposti a integrare l'unione fiscale con l'unione politica, per timore che la sovranità nazionale francese fosse messa in pericolo.

Schäuble si è sentito obbligato a dettare legge: il piano Delors era inaccettabile, anche perché sarebbe stato politicamente impossibile attuarlo nei diversi parlamenti nazionali. Se i paesi fortemente indebitati volevano mantenere l'euro, erano loro (non la Germania) a dover imporre un'austerità massiccia e subottimale ai loro cittadini (la cattiva opzione). Con suo grande dispiacere, hanno accettato di farlo. Fondamentalmente, la sua cancelliera, Angela Merkel, sotto l'influenza di Mario Draghi, all'epoca presidente della Banca centrale europea, si schierò con loro e trattò il suo ministro delle finanze con notevole disprezzo. Uno Schäuble distrutto ha acconsentito alla scelta della Merkel, ben sapendo che fare affidamento su così tanta austerità e stampare denaro era non ottimale e dannoso non solo per i paesi in deficit ma anche per l'UE nel suo insieme. Quasi immediatamente, ha segnalato la sua disponibilità a lasciare il ministero delle finanze e ritirarsi in semi-pensione. La Merkel gli ha negato, non per la prima volta, l'onore della Presidenza della Repubblica Federale e gli ha offerto il cucchiaino di legno della Presidenza del Bundestag.

Oggi, sia le visioni di Delors che quelle di Schäuble giacciono in rovina, come in una tragedia greca. Il modo in cui è stata gestita la crisi dell'euro ha messo fine alla visione di Delors di un'Europa a immagine di una Grande Francia socialdemocratica, e ha rovinato il tentativo di Schäuble di salvaguardare il modello del dopoguerra nel cuore di una Germania fiscalmente sovrana che continua a perdere se stessa in un'Europa mercantile.

Quando l'euro era ancora sul tavolo da disegno, né Delors né Schäuble avrebbero potuto immaginare, o avrebbero perdonato, l'insensata risposta dell'Europa all'inevitabile crisi dell'euro. La combinazione di massiccia austerità e generosità monetaria che ha preservato l'eurozona nel suo formato originale, che sia Delors che Schäuble hanno giustamente ritenuto non vitale, è la ragione per cui l'Europa è ora politicamente frammentata e in declino secolare. La storia, ancora una volta, si è rivelata una crudele maestra nei confronti di europei degni di nota che si sono rifiutati di vedere che gli interessi dell'Europa sono in diretta opposizione agli interessi delle sue classi dirigenti.

Da project syndicate

**ISCRIVITI ALL'AICCRE
LA TUA VOCE IN EUROPA**

La silenziosa trasformazione dell'Ucraina occupata

Lontano dal fronte, la Russia consolida la sua conquista

Di David Lewis

Mentre l'Occidente continua a litigare per fornire ulteriori aiuti all'Ucraina, la Russia ha tranquillamente consolidato il suo controllo sui territori che occupa nell'Ucraina sud-orientale. Quando la linea del fronte si è stabilizzata nel 2023, la Russia ha mantenuto il controllo di quasi il 18% del territorio ucraino, comprese circa 25.000 miglia quadrate di terra sequestrate dal febbraio 2022. Tutti i rami del governo russo sono coinvolti in un programma costoso e ambizioso per integrare questi nuovi territori occupati nella Federazione Russa, come ha fatto la Russia con la Crimea dopo aver conquistato la penisola nel 2014. Il Cremlino spera di creare realtà sul terreno che sarà difficile per l'Ucraina contrastare, sia con la forza militare che nei futuri colloqui di pace.

La Russia ha annesso cerimonialmente quattro oblast ucraine – Donetsk e Luhansk nell'est del paese e Zaporizhzhia e Kherson nel sud – nel settembre 2022, sebbene il suo esercito non abbia il pieno controllo di nessuna di queste province. Da allora, i funzionari russi hanno trasformato la governance delle aree sotto il loro controllo, organizzando elezioni farsa lo scorso settembre e nominando funzionari filo-Mosca ad ogni livello. Un esercito di tecnocrati sta supervisionando il completo assorbimento di questi territori, allineando le loro leggi, regolamenti e sistemi fiscali e bancari con la Russia ed eliminando ogni traccia di legami istituzionali con l'Ucraina. Un periodo di transizione nominale dura fino al gennaio 2026, momento in cui il Cremlino si aspetta che i sistemi legali, giudiziari e politici russi siano pienamente in vigore in quelle che chiama le "Nuove Regioni".

Questa occupazione amministrativa è meno conosciuta della violenza e delle violazioni dei diritti umani che la

accompagnano. Ma la guerra della Russia in Ucraina si estende ben oltre i suoi spietati attacchi missilistici e droni, le sue legioni di soldati e la sua retorica bellicosa. Nell'Ucraina occupata, i burocrati sono stati efficaci nel far rispettare la normativa da parte della popolazione locale. Anche se alcune persone resistono, le autorità impongono l'istruzione russa, l'indottrinamento culturale e i sistemi economici e legali per legare queste terre sempre più strettamente alla Russia. Più a lungo la Russia occuperà questi territori, più difficile sarà per l'Ucraina recuperarli.

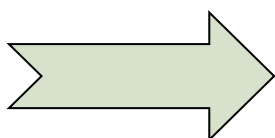
SOTTO IL GIOGO RUSSO

Probabilmente più della metà della popolazione prebellica delle regioni recentemente occupate fuggì dopo l'invasione russa nel 2022. Ma per quelle persone che rimasero, il sistema russo ha costretto quasi tutti a un certo livello di cooperazione. Secondo i dati russi, quasi il 90% dei restanti residenti nelle quattro oblast annesse – circa tre milioni di persone – hanno ora ottenuto passaporti russi. Hanno poca scelta: è necessario un passaporto russo per aprire un conto bancario, gestire un'impresa o ricevere pagamenti assistenziali.

Valutare gli atteggiamenti e la lealtà di coloro che vivono sotto l'occupazione russa è estremamente difficile. Non esistono media indipendenti o gruppi della società civile e i servizi di sicurezza monitorano attentamente i social media. Ma la società nelle aree recentemente occupate è chiaramente divisa. Una minoranza di persone ha prestato servizio nel regime di occupazione o ha adottato pubblicamente posizioni filo-russe, spesso in linea con i propri sentimenti prebellici. Ma i visitatori russi nelle regioni recentemente occupate riferiscono di una discreta ostilità da parte della gente del posto. L'esercito ucraino ha mantenuto una resistenza armata dietro la linea del fronte in tutte e quattro le oblast, con

Segue alla successiva

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Continua dalla precedente

segnalazioni ogni poche settimane di autobombe contro ufficiali russi o collaboratori locali. Tuttavia, i meccanismi di filtraggio brutali ma efficaci dei russi – procedure che vagliano il background di ogni individuo, il servizio militare e le opinioni politiche – hanno soppresso la resistenza popolare. La maggior parte delle persone cerca semplicemente di cavarsela senza finire “nel seminterrato”, come la gente del posto definisce la triste brutalità della detenzione russa. La Russia è felice di vedere i potenziali oppositori andarsene: c'è ancora una via d'uscita disponibile per chi ha i soldi per acquistare un biglietto sugli autobus charter regolari dai territori occupati all'Europa attraverso la Russia.

Coloro che rimangono devono sopportare infiniti messaggi e indottrinamento filo-russo. Ogni volta che le forze russe raggiungevano una nuova città in Ucraina, prendevano rapidamente la torre della televisione. Hanno tolto le trasmissioni ucraine e sono passati alla propaganda del Cremlino. Il giornalista russo Alexander Malkevich – sanzionato dagli Stati Uniti per i suoi tentativi di interferire nella politica statunitense nel 2018 – è arrivato nel giugno 2022 a Kherson e Zaporizhzhia occupate dai russi per creare nuove stazioni televisive locali e una scuola per giovani giornalisti. La sua stazione radio locale nelle zone occupate trasmette spettacoli di musica patriottica alle truppe russe.

Pochi locali possono sopportare questa sfacciata propaganda russa, quindi cercano alternative. La maggior parte delle persone scorre gli infiniti canali di Telegram in cerca di notizie. Questa app di messaggistica è utilizzata da tutti nei territori occupati, compresi funzionari filo-russi e membri della resistenza ucraina. È un campo di battaglia chiave nelle guerre di propaganda, ma anche un meccanismo di sopravvivenza per le persone bloccate sotto il dominio russo. Sui canali locali di Telegram, gli utenti possono ricevere avvisi di imminenti attacchi missilistici, scoprire quando sono aperte le banche, discutere su come ottenere una migliore connessione Internet o scoprire il posto migliore per farsi una manicure. La Russia ora gestisce tutte le reti di telecomunicazioni e Internet negli oblast annessi, quindi molti siti di notizie ucraini sono bloccati. Le persone usano le reti private virtuali per aggirare le barriere russe e accedere alle fonti ucraine, ma col passare del tempo, alcuni locali dicono che non se ne preoccupano più. Alcuni lamentano che le notizie ucraine non siano in contatto con la realtà della vita sotto occupazione.

Sotto l'occupazione, le decisioni quotidiane possono

cambiare la vita. Nelle scuole delle zone occupate dalla Russia, i bambini non possono evitare la propaganda. Sono costretti a cantare ogni settimana l'inno nazionale russo. Le scuole sono passate completamente al curriculum russo, con l'ucraino ridotto a seconda lingua opzionale. Agli alunni più grandi viene insegnato un nuovo libro di testo di storia russa che spiega loro che l'Ucraina è governata da neonazisti e che la cosiddetta operazione militare speciale della Russia in Ucraina è stata una risposta giustificata all'aggressione occidentale. Alcuni genitori riescono a far studiare i propri figli nelle scuole ucraine online, ma questo è rischioso: secondo un rapporto di Amnesty International, i genitori temono che i loro figli vengano portati via se si scopre che sono iscritti in remote scuole ucraine.

Alcuni insegnanti si sono rifiutati di utilizzare il nuovo curriculum russo nonostante la detenzione e le minacce. Ma molti continuano a lavorare sotto il nuovo regime: migliaia di insegnanti ucraini avrebbero seguito corsi di riqualificazione obbligatori in Crimea e in Russia. Le loro motivazioni variano. Alcuni potrebbero essere irredentisti che vogliono far parte di un sistema politico russo più ampio. Altri forse hanno sempre detestato il passaggio all'istruzione in lingua ucraina avvenuto negli ultimi anni e hanno accolto con favore il ritorno all'istruzione in lingua russa. Alcuni insegnanti probabilmente credevano di poter mitigare gli aspetti peggiori dell'istruzione russa, lavorando all'interno del sistema per proteggere i propri studenti. Altri vedevano l'occupazione russa come un'opportunità per salari e promozioni migliori. Molte persone sono rimaste in queste zone perché avevano parenti anziani che non volevano trasferirsi o perché non potevano affrontare la vita in esilio.

Sotto l'occupazione, le decisioni quotidiane possono cambiare la vita. La scelta di lavorare in una scuola controllata dalla Russia, o in qualsiasi altra organizzazione locale, lascia i residenti aperti a eventuali procedimenti giudiziari per collaborazione. Da quando è stata introdotta una nuova legge nel marzo 2022, le autorità ucraine hanno già avviato almeno 6.000 casi contro presunti collaboratori. Le possibili sanzioni vanno dal divieto di futuri impieghi governativi a significative pene detentive e alla confisca delle proprietà. La legge è controversa: definisce la collaborazione in modo così ampio che molti imprenditori o dipendenti del governo locale corrono il rischio di essere perseguiti una volta che l'Ucraina si ri-prenderà le loro città e comunità. Figure più importanti sono spesso fuggite mentre le forze ucraine avanzavano,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

quindi sono stati soprattutto amministratori o insegnanti di basso livello a finire in tribunale. Molte di queste sono donne, che spesso occupano posti di questo tipo nel governo locale e nell'istruzione. Sebbene la maggior parte degli ucraini concordi sul fatto che chiunque assuma una posizione di leadership nell'amministrazione di occupazione russa meriti tutta la forza della legge, avvocati e attivisti per i diritti umani temono che la legge sia troppo ampia e giochi a favore della Russia. Quando le forze russe si ritirarono da Kherson nel novembre 2022, anche migliaia di ucraini, tra cui molti insegnanti, se ne andarono con loro, incoraggiati dalla propaganda russa che avvertiva che sarebbero stati perseguiti come collaborazionisti.

La Russia scommette che, a lungo termine, i bambini ucraini di queste zone socializzeranno come russi patriottici. Gli scolari ucraini sono stati portati in sontuosi viaggi di studio in Russia, visitando siti turistici e scuole estive universitarie. I programmi televisivi russi mostrano regolarmente i bambini del Donbass o dell'Ucraina meridionale che vengono accolti nei festival all'interno della Russia. Questa è una propaganda spiacevole, ma almeno queste visite sembrano essere per lo più volontarie. Ci sono anche casi molto più cupi in cui migliaia di bambini ucraini sono stati deportati illegalmente in Crimea o in Russia durante i combattimenti. Alcuni sono stati adottati illegalmente da famiglie russe. Molte famiglie ucraine stanno lottando per ritrovare i propri figli e riaverli indietro.

I MOLTI TENTACOLI DELL'OCCUPAZIONE

Nelle città ucraine conquistate come Melitopol o Mariupol, la Russia sta lentamente cancellando ogni ricordo visivo dell'Ucraina. Nelle prime settimane di guerra, le truppe russe abbattono i tridenti ucraini e distrussero i monumenti che commemoravano la carestia indotta dai sovietici – nota come Holodomor – che uccise milioni di ucraini negli anni '30. Hanno dipinto ovunque i colori ucraini – blu e giallo – con il rosso e il blu della Russia. La Russia mira a invertire completamente le campagne di ucrainizzazione e “decommunizzazione” che hanno travolto la regione dopo il 2014. Una legge del maggio 2015 ha ordinato la rimozione di tutti i simboli e le statue sovietiche e comuniste e ha sostituito decine di migliaia di nomi di città e strade dell'era sovietica. Durante la campagna, le autorità ucraine hanno abbattuto oltre 1.000 statue di Lenin in tutto il Paese. Ora i russi li stanno rimettendo a posto.

Le strade sono state ossessivamente rinominate. A Mariupol, Piazza della Libertà è diventata ancora una volta Piazza Lenin. Meotida Boulevard, una strada devastata nel cuore della comunità greca della città, è tornata al suo precedente nome scomodo dell'era sovietica, 50th Anniversary of the October Revolution Street. University Street a Melitopol è stata cambiata in Darya Dugina Street, dal nome dell'attivista ed esperto russo di estrema destra ucciso da un'autobomba a Mosca nell'agosto 2022. I nomi delle strade riflettono anche l'eredità delle battaglie ideologiche del XX secolo. A Melitopol, via Dmytro Dontsov, che prende il nome da un pensatore politico ucraino degli anni '30 con idee fasciste, ora porta il nome di Pavel Sudoplatov, un famigerato agente segreto stalinista che contribuì a uccidere Leo Trotsky.

La guerra si estende alla cultura, dove la Russia ha perseguito un programma di russificazione a tutto campo che gioca sulle tensioni preesistenti sulla lingua e sulla politica. Il teatro principale di Mariupol è stato distrutto in una delle più famigerate atrocità della guerra quando un sospetto attacco aereo russo nel marzo 2022 ha ucciso centinaia di civili. Il teatro è in fase di ricostruzione, ma la troupe è ora divisa. Un gruppo si è trasferito nell'Ucraina occidentale, dove mette in scena spettacoli politici contemporanei in ucraino. Coloro che rimangono a Mariupol recitano commedie cechoviane poco impegnative in russo nel centro giovanile locale. La Russia sta espandendo la rete di sale cinematografiche nella regione, non per proiettare propaganda palese, ma per riportare le persone nella cultura popolare russa di tutti i giorni. Gli spettatori di Mariupol nel fine settimana di Capodanno sono accorsi in massa per vedere l'ultima commedia di successo russa, Serf 2. I film di propaganda sulla guerra, come il disastroso botteghino russo del 2023, Witness, non si vedono da nessuna parte. La gente vuole distrazione, non indottrinamento, ma anche quella distrazione può servire a legare i locali più vicini alla Russia.

Al di là della cultura, la politica economica è lo strumento più potente a disposizione della Russia per cooptare la società e realizzare un cambiamento demografico a lungo termine nelle parti occupate dell'Ucraina. Il sistema di welfare e gli stipendi statali della Russia sono spesso più generosi di quelli dell'Ucraina e mirano a conquistare le fasce più povere della popolazione e i pensionati. A dicembre, il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato che la Russia avrebbe speso più di mille miliardi di rubli (circa 11 miliardi di dollari)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

all'anno nelle quattro regioni annesse. Ciò include miliardi di dollari per un vasto programma di ricostruzione nella speranza di creare una "Nuova Russia" sulle rive settentrionali del Mar d'Azov, ricordando l'idea settecentesca di Caterina la Grande di Novorossiia (Nuova Russia). Opuscoli lucidi descrivono il futuro di Mariupol come una surrogata della Russia sul mare, dove ogni ricordo dell'Ucraina è stato raso al suolo e sostituito da condomini, parchi e viali russi. La città è stata devastata durante i combattimenti nel 2022 e le autorità hanno ricollocato alcuni locali. Molti però si lamentano del fatto che le migliori nuove case sono riservate ai nuovi arrivati russi. Sembra che Mosca voglia incoraggiare gli immigrati russi a sostituire i residenti ucraini che sono stati espropriati e costretti all'esilio. Non per la prima volta in questo conflitto, le azioni russe violerebbero il diritto internazionale, che proibisce esplicitamente tali trasferimenti di popolazione dentro e fuori dai territori occupati.

Molti ucraini fuggiti hanno già perso le loro proprietà e le loro attività. Dall'estate del 2022, le autorità di occupazione hanno presieduto all'espropriazione di massa dei beni ucraini, un'ulteriore palese violazione del diritto internazionale sull'occupazione. I proprietari dovevano presentarsi entro tre giorni con una serie di documenti per rivendicare il loro titolo se la loro attività fosse stata inclusa in un elenco pubblicato dalle autorità locali di beni e aziende presumibilmente abbandonati. Altrimenti veniva consegnato ad amici locali o ad imprenditori russi. Dall'inizio dell'invasione nel febbraio 2022, le autorità

russe hanno registrato con la forza migliaia di imprese ucraine, tra cui vasti stabilimenti metallurgici e panifici locali, nel database aziendale ufficiale russo, in uno dei più grandi sequestri di proprietà degli ultimi tempi. Le aziende russe hanno preso il controllo di vaste aree dei principali terreni agricoli di Zaporizhzhia e hanno spedito illegalmente migliaia di tonnellate di raccolti ucraini all'estero. Il porto di Mariupol è di nuovo aperto, con navi che caricano materiali da costruzione per progetti russi e ripartono cariche di grano ucraino sequestrato.

LEGATO ALLA RUSSIA

Le prospettive per i territori occupati sono fosche. L'Ucraina non ha una strategia politica e diplomatica per sfidare l'occupazione russa a lungo termine. I politici ucraini speravano che una controffensiva militare rapida e di successo lo scorso anno avrebbe liberato questi territori e respinto le forze russe. Ciò non è avvenuto. Con la linea del fronte in una situazione di stallo territoriale, le possibilità dell'Ucraina di riprendere il pieno controllo dei territori occupati con la forza delle armi nel 2024 appaiono scarse. Qualsiasi armistizio o congelamento del conflitto traccerebbe una linea attraverso l'Ucraina meridionale e orientale, lasciando milioni di ucraini sotto il dominio russo. Mentre la guerra prosegue, la Russia ha il tempo di consolidare ulteriormente la sua occupazione politica, economica e amministrativa, rendendo sempre più difficile l'eventuale reintegrazione di questi territori in Ucraina.

Da the foreign affairs

per la pace

"La roccia ci grida oggi"

Ognuno di voi è un paese confiante,
Delicato e stranamente reso orgoglioso,
Eppure spinge perennemente sotto assedio.

Le tue lotte armate per il profitto
Hanno lasciato colletti di rifiuti su
La mia riva, correnti di detriti sul mio petto.
Eppure oggi ti chiamo sulla mia riva del fiume,
Se non studierai più la guerra.
Vieni, vestito di pace e canterò le

canzoni
Il Creatore mi ha dato quando io
E l'albero e la pietra erano una cosa sola.



Maya Angelou

La guerra in Ucraina non è una situazione di stallo

La controffensiva dell'anno scorso è fallita, ma l'Occidente può impedire una vittoria russa quest'anno

Di Jack Watling

Dal fallimento delle offensive nel 2023 sia da parte dell'Ucraina che della Russia, si sta consolidando la narrazione secondo cui la guerra in Ucraina ha raggiunto una fase di stallo. La percezione di un conflitto indefinito ma statico sta provocando un senso di stanchezza nelle capitali dei partner dell'Ucraina: se nessuna delle due parti è in grado di realizzare progressi sostanziali, lo status quo appare stabile, richiedendo poca attenzione politica urgente.

Questa percezione di stallo, tuttavia, è profondamente errata. Sia Mosca che Kiev sono in corsa per ricostruire il potere di combattimento offensivo. In un conflitto di questa portata, quel processo richiederà tempo. Anche se la prima metà del 2024 potrebbe portare pochi cambiamenti nel controllo del territorio ucraino, il materiale, la formazione del personale e le vittime che ciascuna parte accumulerà nei prossimi mesi determineranno la traiettoria a lungo termine del conflitto. L'Occidente infatti si trova di fronte a una scelta cruciale in questo momento: sostenere l'Ucraina affinché i suoi leader possano difendere il proprio territorio e prepararsi per l'offensiva del 2025 oppure cedere un vantaggio irrecuperabile alla Russia.

L'incertezza sulla fornitura di aiuti a lungo termine all'Ucraina rischia non solo di dare vantaggi alla Russia sul campo di battaglia, ma anche di incoraggiare ulteriormente Mosca. Ha già minato l'obiettivo di spingere la Russia al tavolo dei negoziati perché il Cremlino ora crede di poter sopravvivere alla volontà dell'Occidente. A meno che non vengano assunti impegni chiari all'inizio del 2024, la determinazione del Cremlino non farà altro che rafforzarsi.

Ciò che gli Stati Uniti e l'Europa faranno nei prossimi sei mesi determinerà uno dei due futuri. In primo luogo, l'Ucraina può rafforzare le proprie forze per rinnovare le operazioni offensive e ridurre la forza militare russa nella misura in cui Kiev può avviare negoziati con la possibilità di imporre una pace duratura. Dall'altro, la carenza di rifornimenti e di personale addestrato getterà l'Ucraina in una lotta di logoramento che la lascerà esausta e dovrà affrontare un'eventuale sottomissione.

I partner internazionali dell'Ucraina devono ricordare che il primo risultato è auspicabile non solo per gli ucraini. È necessario proteggere la norma internazionale secondo cui gli Stati non modificano i propri confini con la forza. Una Russia mobilitata e incoraggiata rappresenterebbe una minaccia duratura per la NATO, richiedendo agli Stati Uniti di sot-

toscrivere a tempo indeterminato la deterrenza in Europa. Ciò limiterebbe la capacità degli Stati Uniti di proiettare la forza nell'Indo-Pacifico e aumenterebbe sostanzialmente il pericolo di conflitto su Taiwan. L'Occidente può scegliere quale direzione prendere la storia. Ma prima deve riconoscere la gravità della decisione che si trova ad affrontare attualmente.

MANCANZA DI TEMPO

Se l'offensiva dell'esercito ucraino nel 2023 fosse andata secondo i piani, le sue forze avrebbero sfondato la cosiddetta linea Surovikin della Russia nella provincia di Zaporizhzhia e liberato Melitopol, tagliando le strade che collegavano la Russia alla Crimea. Combinato con le operazioni navali ucraine, ciò avrebbe messo la Crimea sotto assedio. Questo obiettivo era ambizioso ma realizzabile. La ragione principale del fallimento fu che le unità ucraine incaricate di guidare l'offensiva non avevano tempo sufficiente per addestrarsi e prepararsi.

Nel luglio 2022, il Regno Unito, insieme ad altri partner ucraini, ha istituito l'operazione Interflex per addestrare le truppe ucraine. All'epoca, l'Ucraina aveva un disperato bisogno di più unità per mantenere posizioni difensive, quindi Interflex fissò il programma di formazione in cinque settimane, dando priorità alle competenze vitali per le operazioni difensive. Quel regime di cinque settimane esiste ancora, ma la missione è radicalmente cambiata.

Durante la seconda guerra mondiale, l'esercito britannico considerava 22 settimane il tempo minimo necessario per preparare un soldato al combattimento di fanteria. Dopo questo periodo iniziale, i soldati sarebbero stati assegnati alle unità e avrebbero preso parte all'addestramento collettivo in battaglioni. Anche prima del maggio 2023, era evidente che le truppe ucraine non erano adeguatamente addestrate per le operazioni offensive e avevano avuto a malapena il tempo di imparare a utilizzare le attrezzature appena donate. Ma poiché le forze russe rafforzavano le loro posizioni difensive, l'offensiva non poteva essere ritardata.

Anche il personale ucraino ha avuto troppo poche opportunità di formazione collettiva.

Il numero di truppe schierate non è l'unica cosa che conta in guerra: la potenza della forza lavoro di un esercito è una funzione di quanto bene si coordinano le piccole unità,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

anche se disperse su una vasta area. La geografia dell'Ucraina richiede un coordinamento particolarmente esperto perché le linee degli alberi impediscono alle unità di vedersi. La minaccia dell'artiglieria spinge ulteriormente la dispersione, tanto che le compagnie sono spesso sparse su quasi due miglia di fronte. Il terreno di Zaporizhzhia incoraggia particolarmente i comandanti a combattere con compagnie isolate. In questo contesto geografico, è necessaria la capacità di sincronizzare le attività oltre la linea di vista di ciascuna unità, in modo che le unità possano sostenersi a vicenda e sfruttare i reciproci vantaggi.

Tuttavia, l'addestramento collettivo nell'esercito ucraino raramente ha avuto luogo al di sopra del livello aziendale, e la necessità di dotare nuove unità ha lasciato la maggior parte degli ufficiali a corto di esperienza. Nel corso della guerra, il numero delle truppe ucraine attive è quintuplicato, senza alcun aumento significativo nel numero degli ufficiali di stato maggiore addestrati. In un teatro che richiede agli ufficiali ucraini di sincronizzare manovre ampiamente disperse con il fuoco dell'artiglieria, le orbite dei droni e gli effetti della guerra elettronica, una carenza di ufficiali sul campo significa l'incapacità di mettere insieme operazioni su larga scala.

Durante l'offensiva del 2023, le operazioni ucraine furono in gran parte combattute da coppie di compagnie sotto la stretta gestione di un posto di comando di brigata a corto di personale. Il risultato è stato che, sebbene i soldati ucraini spesso riuscissero a conquistare le posizioni nemiche, raramente erano in grado di sfruttare le brecce aperte o di rafforzare rapidamente le loro conquiste. Invece, hanno dovuto fermarsi e pianificare, dando alle forze russe il tempo di resettarsi. Se l'esercito ucraino non riuscirà ad espandere la portata della sua attività, questa esperienza rischierà di ripetersi. Tuttavia, fornire una formazione adeguata richiederà tempo.

QUANDO LA MIGLIORE DIFESA È UNA BUONA ATTESA

Le riforme nell'addestramento delle truppe ucraine sono necessarie per operazioni offensive più efficaci. Ma una migliore formazione non diminuirebbe il bisogno di materiale di Kiev. È probabile che l'esercito ucraino si trovi ad affrontare significative carenze di equipaggiamenti nel prossimo anno: al culmine dell'offensiva del 2023, l'Ucraina sparava fino a 7.000 colpi di artiglieria al giorno, rappresentando fino all'80% delle perdite in combattimento della Russia. Entro la fine del 2023, tuttavia, le forze ucraine sparavano quasi 2.000 colpi al giorno. La capacità dell'artiglieria russa, nel frattempo, ha fatto una svolta, con le forze russe che ora sparano circa 10.000 colpi al giorno. A meno che l'Ucraina non riesca a creare nuovamente condizioni localizzate di superiorità dell'artiglieria, qualsiasi nuova operazione offensiva si tradurrà in perdite insostenibili di truppe ucraine.

In effetti, senza raggiungere tali aree di superiorità

dell'artiglieria localizzata, l'Ucraina farà fatica a smorzare gli attacchi russi. La Russia attualmente schiera circa 340.000 soldati nell'Ucraina meridionale. Per gran parte della guerra, il potenziale offensivo di quelle truppe fu limitato da vincoli logistici. Ma la Russia è stata ostacolata anche dall'alto livello di vittime inflitte dall'Ucraina: fino a 1.000 morti e feriti al giorno durante i periodi di combattimento più pesanti. Il numero così elevato di vittime costrinse la Russia a inviare personale poco addestrato in prima linea. Sebbene ciò non abbia impedito a Mosca di tentare manovre offensive, ne ha tuttavia limitato l'efficacia.

La sfida per l'Ucraina è che, pur mantenendo una posizione difensiva, deve continuare a lanciare offensive localizzate. Se la Russia dovesse subire meno perdite, le capacità delle sue forze sul campo migliorerebbero. La diminuzione della pressione in prima linea offrirebbe alla Russia anche altri vantaggi. Mosca sarebbe in grado di dirottare truppe esperte per addestrare reclute, consentendole potenzialmente di aprire nuovi assi offensivi nella seconda metà del 2024. Le forze russe potrebbero anche concentrarsi su settori in cui possono stabilire una geometria del campo di battaglia più favorevole e infliggere perdite più pesanti all'Ucraina. Se l'Ucraina lasciasse tranquille ampie sezioni del fronte, le forze russe potrebbero anche essere in grado di espandere significativamente le proprie fortificazioni, rendendo più difficile l'esecuzione di eventuali future operazioni offensive ucraine. Anche se mantiene una posizione difensiva, l'esercito ucraino deve cercare di massimizzare il tasso di logoramento della Russia.

COSA VIENE PRIMA?

È essenziale che Kiev e i suoi partner stabiliscano una visione realistica e condivisa su quali materiali e formazione possano essere forniti, e quando. Negli ultimi due anni, gli alleati occidentali di Kiev hanno sprecato il tempo a loro disposizione, sprecando gran parte del 2022 e del 2023, crogiolandosi nell'euforia delle prime battute d'arresto della Russia e immaginando di poter evitare un conflitto prolungato. Piuttosto che cercare di espandere la capacità industriale negli stati membri della NATO, gli amici di Kiev si rifornivano principalmente di munizioni dalle scorte nazionali e dal mercato internazionale e le incanalavano verso l'Ucraina. Ora queste scorte di munizioni si stanno esaurendo. Per continuare a raggiungere la superiorità dell'artiglieria localizzata, l'Ucraina avrà bisogno di circa 2,4 milioni di munizioni all'anno. Ma i partner internazionali dell'Ucraina, compresi gli Stati Uniti, faranno fatica a fornire la metà della somma nel 2024.

La carenza di proiettili di artiglieria in Ucraina attira maggiormente l'attenzione. Ma i suoi limiti in termini di risorse non si limitano affatto alle munizioni. Per rigenerare la capacità offensiva e difendersi dagli attacchi russi, l'Ucraina avrà bisogno di circa 1.800 canne di artiglieria sostitutive all'anno.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Le poche macchine a botte in Europa non sono in grado di soddisfare questa domanda. Anche le numerose flotte di veicoli donate a Kiev negli ultimi due anni necessitano di un approvvigionamento affidabile di pezzi di ricambio. Anche gli intercettori della difesa aerea saranno una necessità persistente: la Russia ora produce oltre 100 missili balistici e da crociera e 300 droni d'attacco al mese. Per contenere i danni di queste armi, l'Ucraina avrà bisogno di rifornimenti dei sistemi di difesa aerea occidentali. Se i paesi occidentali non aumentano la loro capacità di produrre questi sistemi, la Russia avrà il sopravvento.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj, temendo che il sostegno degli Stati Uniti finirà con le imminenti elezioni presidenziali americane, ha dichiarato che tutto il territorio ucraino occupato dalla Russia deve essere liberato entro ottobre 2024. Ciò non è realizzabile, dato il materiale a disposizione dell'Ucraina o il momento in cui il suo i militari hanno bisogno di addestrare adeguatamente le proprie truppe. Ma non è ragionevole che gli alleati occidentali di Kiev chiedano ai generali ucraini di creare un piano dettagliato a lungo termine prima di impegnarsi a offrire nuovo sostegno. Senza essere sicuri su quale equipaggiamento possono contare, i leader militari ucraini non possono determinare che tipo di operazioni possono organizzare e quando. In breve, prepararsi per la prossima fase della guerra è diventato un problema dell'uovo e della gallina tra Kiev e Washington.

VALORE QUALITÀ/PREZZO

Un piano realistico comporterebbe il finanziamento di Kiev affinché mantenga una posizione difensiva per gran parte del 2024, mentre le unità saranno addestrate ed equipaggiate per organizzare operazioni offensive nel 2025. Oltre alla certezza che questo piano offrirebbe ai generali ucraini, segnalerebbe anche al Cremlino che non può contare vincere una guerra di logoramento durata anni contro un'Ucraina sempre più scarsamente dotata di risorse. Un impegno degli Stati Uniti a sostenere l'Ucraina fino al 2024 sposterebbe anche gli incentivi degli alleati europei verso investimenti più profondi nell'aumento della capacità delle loro industrie belliche, riducendo l'onere sugli Stati Uniti fino al 2025.

I leader occidentali devono sottolineare che gli investimenti a lungo termine nella capacità produttiva sono convenienti e, in definitiva, avvantaggiano gli alleati dell'Ucraina. Il bilancio totale della difesa dei 54 paesi che sostengono l'Ucraina supera di gran lunga i 100 miliardi di dollari al mese. Al contrario, l'attuale sostegno all'Ucraina costa a questi stati meno di 6 miliardi di dollari al mese.

I maggiori ostacoli per garantire che l'Ucraina non perda la guerra sono politici. Il finanziamento all'Ucraina è stato spesso interpretato come una semplice donazione di denaro a Kiev. Ciò, tuttavia, è profondamente fuorviante. Gran parte degli aiuti di cui l'Ucraina avrà bisogno costituiscono un investimento da parte dei suoi partner nella produzione interna

della difesa e saranno spesi a livello nazionale. Una parte significativa degli aiuti all'Ucraina verrà infine recuperata dal destinatario sotto forma di tasse, aumentando al tempo stesso i posti di lavoro nel settore manifatturiero nei paesi membri della NATO. In un momento di tensione economica, tali investimenti dovrebbero essere ampiamente accolti con favore dall'opinione pubblica nei paesi che sostengono Kiev.

È stato spesso suggerito che il sostegno degli Stati Uniti all'Ucraina va a scapito della disponibilità dell'esercito americano a scoraggiare la Cina. Ma se la Cina vede che gli Stati Uniti non sono in grado di sostenere uno sforzo militare, sia in Europa che in Asia, la deterrenza viene erosa, quindi espandere la produzione per soddisfare le esigenze dell'Ucraina è vitale.

Gli Stati Uniti hanno l'obbligo del trattato di intervenire in difesa dei loro alleati europei. La produzione della difesa europea non corrisponde a quella della Russia, soprattutto perché la Russia è sul piede di guerra. Col tempo, i leader statunitensi dovranno spingere l'Europa a ridurre la propria dipendenza dagli Stati Uniti in modo che le forze armate statunitensi possano dare priorità alla deterrenza nell'Indo-Pacifico. Ma questa deve essere una transizione gestita. Se questa transizione dovesse avvenire a costo della sconfitta dell'Ucraina, gli Stati Uniti rischiano di dover sostenere un'Europa incapace di difendere il proprio fianco orientale mentre la Cina contemporaneamente intensifica le tensioni nello Stretto di Taiwan.

PUNTO DI DECISIONE

Alcuni leader nelle capitali occidentali ora sostengono che sia giunto il momento di negoziare la fine della guerra in Ucraina. Questa linea di pensiero, tuttavia, non coglie né la portata degli obiettivi della Russia né ciò che realisticamente il Cremlino offrirebbe. A Mosca non interessa semplicemente impadronirsi di qualche territorio ucraino: il presidente russo Vladimir Putin ha più volte affermato di voler cambiare la logica del sistema internazionale.

Se gli Stati Uniti chiedessero ai loro partner di fare concessioni alla Russia per ottenere un cessate il fuoco simbolico, probabilmente accadrebbero due cose. In primo luogo, la Russia violerà persistentemente il cessate il fuoco, come ha fatto con tutte le iterazioni degli accordi di Minsk del 2015, ricostruendo al contempo le sue forze armate per portare a termine il compito di occupare Kiev. In secondo luogo, la Russia sosterrà ai suoi alleati che gli Stati Uniti possono essere battuti con la perseveranza. Ciò probabilmente porterà molti partner di sicurezza statunitensi a cercare una polizza assicurativa, riducendo l'influenza degli Stati Uniti nel mondo.

La Russia non vuole un conflitto diretto con la NATO, ma il Cremlino cerca sempre più di ampliare la portata dei suoi scontri indiretti con l'Occidente. Da quando Yevgeny Prigozhin ha fermato il suo ammutinamento del giugno 2023, la Russia ha solo raddoppiato la

[Segue alla successiva](#)

L'Europa e il suo futuro nel nuovo ordine globale

Da Geopolitica

La fase di riequilibrio di potenza dell'ordine internazionale, che ci accompagna ormai da oltre un quindicennio, ha subito una decisa accelerazione, i cui effetti sono rintracciabili principalmente nelle crisi russo-ucraina e israelo-palestinese, ma anche nei sommovimenti che attanagliano il continente africano e nelle perduranti tensioni nell'area dell'indo – pacifico. Gli attori presenti sulla scena, siano essi di primo o secondo rango, puntano pro-attivamente ad acquisire un posizionamento vantaggioso negli scenari in via di definizione.

Tale tendenza, tuttavia, sembrerebbe non interessare i Paesi europei che, citando Marta Dassù, sembrano vivere in un mondo parallelo, fatto di pace e basato sulla protezione a basso costo degli Stati Uniti, quasi incuranti del fatto che proprio ai loro confini orientali e meridionali si stiano delineando i nuovi equilibri globali.

L'Unione Europea, infatti, si presenta come aggregato debole e vulnerabile, privo di una visione unitaria e condivisa su tematiche considerate strategiche quali la politica estera e di difesa, quella economico-finanziaria, quella industriale, quella energetica e, soprattutto, quella demografica. Tale condizione favorisce un indebolimento sempre più accentuato della

Continua dalla precedente

sua ambizione di competere con l'Occidente a livello globale. In effetti, la fallita ribellione di Prigozhin potrebbe aver favorito queste ambizioni: ciò che resta delle sue forze è stato ora riorganizzato in un "corpo di spedizione" sotto il controllo diretto del GRU, l'agenzia di intelligence militare russa. Dall'estate del 2023, la Russia ha collaborato ampiamente con i governi dell'Africa occidentale e centrale, promettendo loro sostegno militare in cambio dell'espulsione delle forze e degli interessi economici occidentali.

Gli Stati Uniti e i loro alleati europei si trovano di fronte a una scelta. Possono elaborare un piano immediato per rafforzare la formazione fornita all'esercito ucraino, chiarire al pubblico e all'Ucraina che la scadenza di ottobre 2024 per liberare il territorio deve essere prorogata e garantire il fabbisogno materiale dell'Ucraina fino al 2025, oppure possono continuare a credere erroneamente che la guerra sia in una situazione di stallo, esitando e cedendo il vantaggio alla Russia. Sarebbe un terribile errore: oltre ad espandere i suoi partenariati in Africa, la Russia sta rafforzando la sua collaborazione con Cina, Iran e Corea del Nord. E se una sconfitta in Ucraina finisse per dimostrare che l'Occidente non è in grado di affrontare una sola sfida all'architettura di sicurezza mondiale, i suoi avversari difficilmente crederanno che possa affrontare più crisi contemporaneamente.

Da foreign affairs

stessa Unione, che si mostra incapace di fornire risposte efficaci ai temi fondamentali per la vita dei popoli europei di affrontare le nuove sfide.

Occorre, inoltre, sottolineare che l'ombrello di protezione statunitense, per come è stato concepito fino ad oggi, potrebbe crollare nel giro di breve tempo, scoperciando un vaso di Pandora che imporrebbe agli europei di occuparsi direttamente, anche sul piano militare e non solo diplomatico, delle problematiche del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente e dell'Africa.

Al fine di indagare sul ruolo che l'Europa potrebbe ricoprire nel nuovo ordine globale, la Rivista Geopolitica lancia una *call for paper* per un numero dedicato all'Europa, – curato da Tiberio Graziani e Filippo Romeo. Il focus del fascicolo verterà sul ruolo che l'Europa dovrebbe ricoprire nelle sfide che le si pongono innanzi.

Le proposte di articoli dovranno essere inviate entro il 1 **marzo 2024** all'indirizzo

e-mail tibgraziani@gmail.com.

Contro il ricatto

Il Parlamento europeo chiede di togliere il diritto di voto all'Ungheria

Il governo di Orbán minaccia i valori e le istituzioni comunitarie, per questo gli eurodeputati hanno condannato (con una risoluzione non vincolante) le azioni di Budapest che minano la democrazia europea

Il Parlamento europeo ha chiesto al Consiglio dell'Unione europea di valutare la possibilità di togliere all'Ungheria il diritto di voto nell'Ue. Con una risoluzione non vincolante adottata giovedì – trecentoquarantacinque voti a favore, centoquattro contrari e ventinove astensioni – la plenaria di Strasburgo condanna gli sforzi deliberati, continui e sistematici del governo ungherese per minare i valori fondanti dell'Unione. Gli eurodeputati hanno quindi invitato i governi di ventisei Stati membri (tutti tranne l'Ungheria) ad attivare una clausola secondaria nei trattati europei «per agire e determinare se l'Ungheria si è impegnata in modo serio e persistente nelle violazioni dei valori dell'Unione».

Sarebbe un modo per risolvere uno stallo che dura da troppi anni tra le istituzioni europee e il governo di Viktor Orbán, che puntualmente ricatta l'Ue sbandierando il potere di veto e impedisce lo svolgimento anche delle normali operazioni a Bruxelles. Non a caso, nel testo della risoluzione si critica anche la decisione del premier ungherese di aver posto il veto, il mese scorso, sulla concessione di ulteriori aiuti finanziari all'Ucraina.

Quest'azione dell'Europarlamento non ha effetti giuridici, ma è un chiaro segnale politico mandato alle altre istituzioni dell'Unione europea. L'eurodeputata ungherese Katalin Cseh, di Movimento Momentum (partito centrista e liberale) ha detto: «Questa Assemblea dimostra che siamo seri quando si tratta di difendere lo stato di diritto nella nostra Unione e che non abbiamo paura dei tentativi di ricatto del Primo Ministro Orbán. La Commissione dovrà ora affrontare le conseguenze della svenudita dei nostri valori dell'Ue».

Il Parlamento europeo non può cedere a un leader illiberale che in patria calpesta i valori democratici, i diritti civili e l'indipendenza del potere giudiziario. «I deputati esprimono profonda preoccupazione per l'ulteriore erosione della democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti fondamentali in Ungheria, in particolare attraverso il cosiddetto pacchetto di "protezione della sovranità nazionale" recentemen-

te adottato, che è stato confrontato con la famigerata "legge sugli agenti stranieri" della Russia», si legge in una nota diffusa dal parlamento di Strasburgo.

Proteggere i fondi dell'Unione europea

Nella stessa risoluzione il Parlamento europeo ha anche criticato la decisione della Commissione di sbloccare 10,2 miliardi di euro di fondi precedentemente congelati, nonostante l'Ungheria non abbia adottato le riforme richieste sull'indipendenza della magistratura, anche se ha recentemente prolungato l'applicazione delle misure previste dal regolamento sulla condizionalità dello Stato di diritto.

Inoltre, come si legge nella nota dell'Eurocamera, i deputati condannano le pratiche discriminatorie sistemiche segnalate nei confronti del mondo accademico, dei giornalisti, dei partiti politici e della società civile in sede di assegnazione dei fondi. Si rammaricano del ricorso a procedure di appalto pubblico manipolate, delle offerte di acquisto da parte del governo e degli enti con legami con il primo ministro e dell'uso dei fondi dell'Unione europea per arricchire gli alleati politici del governo.

Le misure necessarie per sbloccare i finanziamenti dell'Unione bloccati in base a norme diverse devono essere trattate come un unico pacchetto e non dovrebbero essere effettuati pagamenti se persistono carenze in qualsiasi settore. Il Parlamento esaminerà la possibilità di intraprendere un'azione legale per rovesciare la decisione di erogare parzialmente i fondi e sottolinea che può ricorrere a una serie di misure giuridiche e politiche se la Commissione viola i suoi doveri di "custode dei trattati" e per tutelare gli interessi finanziari dell'Unione europea.

La prossima presidenza ungherese del Consiglio In prospettiva futura, c'è da chiedersi anche se il governo ungherese sia in grado di svolgere le sue funzioni di presidenza del Consiglio a partire da luglio di quest'anno. Gli eurodeputati chiedono quindi al Consiglio di trovare soluzioni adeguate per attenuare questi rischi e chiedono riforme del processo decisionale di questa istituzione per porre fine all'abuso del diritto di veto.

Da europea

Aiccre
quelli dell'Europa



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 2 BORSE PER STUDENTI ITALIANI NON FREQUENTANTI SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2023/2024 un concorso sul tema:

“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente con il truce episodio terroristico ai danni del popolo israeliano.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

Assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo

(non più di 3 studenti) **Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 30 MARZO 2024 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente sei + due**) **N.6 assegni per i pugliesi e due per studenti italiani non frequentanti scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi gli assegni saranno di euro 400,00 cadauno

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure
tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com ,
oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544